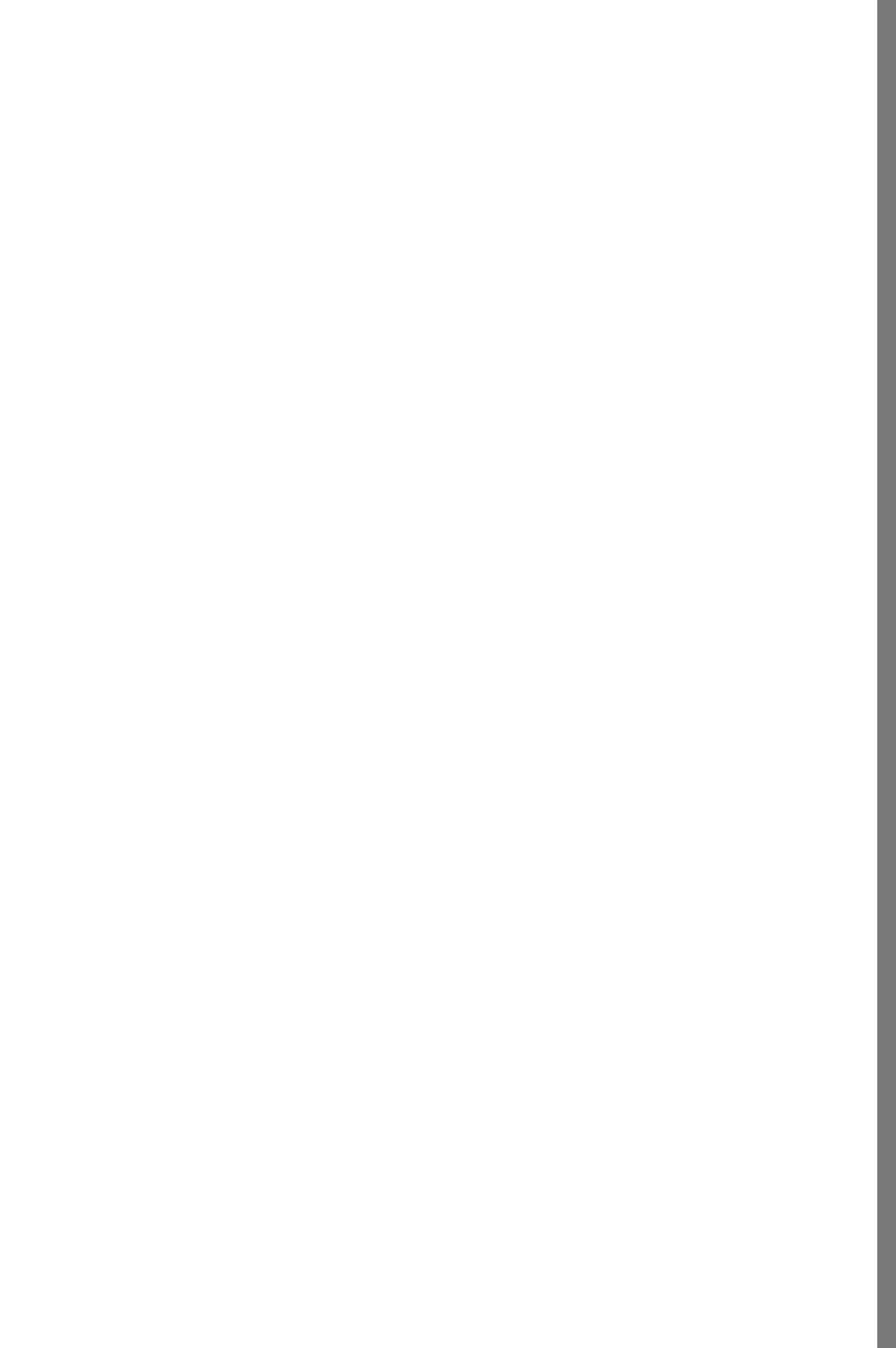


Laura Quattromini

---

LE DELIZIE DEL BASTONCINO DI ZUCCHERO



Laura Quattromini

A collection of white, four-pointed stars of varying sizes scattered across the dark grey background, primarily concentrated in the upper and lower quadrants.

Le DELIZIE *del*  
BASTONCINO  
*di* ZUCCHERO

*Le delizie del bastoncino di zucchero*

Copyright © Laura Quattromini 2023

Instagram: @lquattromini

Revisione: Beatrice Basile | essebiservizieditoriali.it

Impaginazione e copertina: Paolo Severgnini | essebiservizieditoriali.it

Illustrazioni di copertina e interne: Ruben Gozzi

Grafiche interne: freepik.com

Ogni riproduzione, totale o parziale, e ogni diffusione in formato digitale non espressamente autorizzata dall'autore è da considerarsi come violazione del diritto d'autore, e pertanto punibile penalmente.

*A Vanessa, mia sorella.  
Amica di vita,  
di viaggi intorno al mondo,  
di progetti e di sogni.*



# Prologo



*Dieci anni prima*

Mi soffermo a osservare meglio la ghirlanda di vischio e pigne arricchita da una spruzzata di neve finta.

Ci sono delle palline dorate, dipinte a mano da me, e per finire un fiocco di velluto rosso posizionato all'estremità, che conferisce al tutto un tocco di eleganza.

Mentre aggiungo altro agrifoglio qua e là, dall'altro capo della casa sento Melissa, la mia coinquilina, nonché migliore amica fin dai tempi dell'asilo, cantare a squarciagola.

«Verde e rosso è l'agrifoglio, fa la la la la, la la la la. Quanta gioia in un germoglio, fa la la la la, la la la la».

Sull'ultima strofa fa il suo ingresso trionfale nella mia stanza, la guardo e scoppio a ridere. Indossa un cerchietto con delle corna da renna, abbellite da dei piccoli campanellini.

Si avvicina alla ghirlanda, guardandola con ammirazione.

«Non c'è che dire... davvero notevole, si vede che sei tu l'artista di casa».

Sorrido.

«A proposito, Alessandro verrà?» mi chiede, uscendo dalla stanza.

Sospiro. «Sai che non verrà, lui odia il Natale».

Mel si affaccia dalla porta con le sue enormi corna da rena ed esclama: «Secondo me è il Natale che odia lui».

«Mell!» esclamo, portandomi le mani sui fianchi.

«Che c'è? Sai che detesto il tuo ragazzo, è un pallone gonfiato pieno di sé».

Decido di cambiare argomento per evitare qualsiasi discussione. «Tu hai deciso cosa portare?»

Si indica la testa.

«Oh, Mel, potresti sforzarti un po' di più».

«Credimi, mi va bene così. Comprato ai grandi magazzini a soli due euro».

Mentre aggiungo l'ultimo spruzzo di neve alla ghirlanda, vengo catturata dalla luce del cellulare.

*Sicuramente sarà Instagram.*

Lo prendo e, infatti, trovo una notifica nel mio profilo, quello in cui posto le mie creazioni: ghirlande, gioielli, oggetti per la casa e decorazioni realizzate in resina.

Mi affretto a rispondere al commento e, non so come, mi trovo a scorrere la rubrica. Ed ecco che subito compare il nome di Alessandro; sono combattuta, non so se chiamarlo o meno.

Al diavolo tutte queste paranoie; premo sulla cornetta verde e, dopo cinque squilli, mi risponde con un tono alquanto seccato: «Pronto, Eva, è successo qualcosa?»

«No, va tutto bene... volevo solo chiederti se sei sicuro di non venire alla festa».

Sbuffa. «Certo che sono sicuro, sai quanto io odi il Natale... ascolta, non posso stare al telefono. Sono in un pub a bere qualche birra insieme agli amici dell'università».

Sento la musica, le risate e il chiacchiericcio delle persone, quindi mi affretto a rispondere: «Okay, tesoro, ci risentiamo dopo».

«Sì, amore, a dopo» e chiude la chiamata.



Rimango a fissare il cellulare come un'ebete.

Preferisce passare la Vigilia di Natale con i suoi amici invece che con me, e io per l'ennesima volta sono delusa dal suo comportamento.

Freddo, distaccato ed egoista... forse sono questi gli aggettivi giusti per descriverlo, pensa solo a se stesso.

Forse Mel e mia madre hanno ragione... mi chiedo che posto io occupi nella sua vita.

Bolzano è illuminata dal luccichio sfavillante del Natale, e nell'aria si percepisce quel delizioso e speziato profumo di cannella e canditi.

Mi stringo nel cappotto, il freddo è talmente pungente che si conficca dritto nelle ossa.

Entriamo nel pub adornato a festa con ghirlande dai grandi fiocchi rossi e lanterne intagliate in legno che conferiscono all'ambiente un'atmosfera quasi magica.

Tutto è pronto per la festa che si svolge ogni anno, il 24 dicembre. La sala è gremita di gente, principalmente di studenti, proprio come me e Mel. Da quando ci siamo trasferite qui per frequentare l'università è tradizione trascorrere così la nostra Vigilia di Natale.

Non appena ci vede entrare, Arturo, il proprietario, ci abbraccia e ci allunga dei foglietti a forma di alberello.

Per partecipare al gioco della serata, dobbiamo scriverci sopra i nostri nomi natalizi e poi inserirli in un'ampolla. Lo scopo del gioco è quello di estrarre un bigliettino e donare il proprio regalo alla persona a cui appartiene il nome che si trova scritto.

Quando Mel ha inserito il suo bigliettino, ci facciamo largo tra la folla, adocchiando dei visi conosciuti; ci avviciniamo al bancone e ci accomodiamo su degli sgabelli di legno.

Nel frattempo Arturo fa il suo ingresso sul piccolo palco illuminato. È un uomo sulla settantina con capelli candidi come la neve, un grosso naso a patata e una pancia prominente. Ho sempre pensato che fosse l'incarnazione di Babbo Natale.

«Vi ringrazio di essere venuti a farmi compagnia in questa serata speciale. Chi mi conosce sa quanto fosse importante il Natale per me e la mia cara Anna... e da quando lei non c'è più, festeggiarlo è diventato per me una missione. Una missione che mi piace condividere con voi, la mia sgangherata, e talvolta alticcia, famiglia». Un coro di urla, fischi e applausi esplode nel pub e rimbomba tra le pareti di legno. «Non voglio tediarvi troppo con le mie solite ciance da vecchio bacucco, quindi che i giochi abbiano inizio. E Buon Natale!»

Arturo scende dal palco, prende l'ampolla e la fa passare di mano in mano. Nella confusione di gente che estrae, legge a voce alta il nome e si scambia regali, osservo Mel che è già al suo secondo Martini.

Mi guarda di rimando, disgustata, mentre sorseggio la mia tazza fumante di tè alla menta.

«Sei davvero noiosa».

Non faccio in tempo a replicare che sento una voce maschile urlare: «La ragazza della ghirlanda di Natale!»

Ci impiego una manciata di secondi a realizzare di essere io e mi guardo intorno, soffermandomi sul punto da cui proveniva la voce.

Vedo avvicinarsi un ragazzo alto, direi un metro e novanta, dalle spalle larghe e con una massa di ricci scuri e scompigliati.

Le luci delle lanterne rendono tutto più soffuso e suggestivo; mi sorride. Ha un sorriso abbagliante e mi viene spon-

taneo ricambiare. Tuttavia, mi sento a disagio, non so come rompere il ghiaccio.

«Quindi saresti tu la ragazza della ghirlanda di Natale?» domanda, alzando un sopracciglio.

«E tu, invece, chi saresti?» lo prendo in giro.

«Io sono il ragazzo del bastoncino di zucchero» afferma, tirando fuori dalla tasca un bastoncino al cioccolato incartato con un fiocchetto color oro.

Prendo dal sacchetto la ghirlanda ricoperta di agrifoglio, decorata con le palline dorate, le piccole pigne e, per finire, il fiocco di velluto rosso.

«Allora sei davvero la ragazza della ghirlanda di Natale!»

«E tu il ragazzo del bastoncino di zucchero!» esclamo ed entrambi scoppiamo in una fragorosa risata.

«Comunque ti posso garantire che il mio regalo è speciale, perché è stato preparato con le mie mani» afferma, alzando la mano sinistra e portando la destra sul cuore.

Mi si illumina il viso. «Anche la mia ghirlanda è stata fatta da me, adoro le cose fatte a mano».

Si avvicina al mio orecchio e mi sussurra: «Niente grandi magazzini?»

Soffoco una risata. «Direi di no, anche se credo che molte persone in questa stanza abbiano optato per quella scelta, compresa Mel, la mia amica».

Faccio un cenno con la testa in direzione della ragazza con le corna da renna, impegnata a parlare con un tizio dai capelli biondi.

Il ragazzo del bastoncino di zucchero sorride ed esclama: «Tipo alquanto particolare, la tua amica».

Sorrido anch'io e faccio cenno di sì con la testa. «Che dici, ci accomodiamo?»

«Perché no?»

Dopo esserci seduti al bancone, ordiniamo una cioccolata calda che arriva quasi subito. Iniziamo a sorseggiarla mentre fuori la neve scende a grossi fiocchi.

«Allora, ragazza della ghirlanda di Natale, cosa fai nella vita?»

«Studio all'Accademia di Belle Arti e, per racimolare qualche soldo, vendo le mie creazioni in alcuni negozietti locali» dico prima di prendere un altro sorso di cioccolata.

«Beh, in effetti, hai davvero un talento innato». Con l'indice sfiora le pigne della ghirlanda. «Hai mai pensato di farlo come lavoro?»

«Per me sarebbe un sogno poter vivere della mia arte. E tu? Qual è il tuo, di sogno?»

Il ragazzo alza il bastoncino di cioccolato ancora incartato. «Questo».

La confusione si fa largo sul mio viso. «Non capisco».

«Al momento rifornisco alcune pasticcerie locali con le mie prelibatezze, tra cui questi dolcetti, ma un giorno vorrei aprirne una tutta mia».

Lo guardo incantata. Per la prima volta mi sento ascoltata e libera di raccontare i miei sogni, senza essere giudicata. Con Alessandro non è mai stato così, con Alessandro non c'è mai stato niente di tutto questo. A un tratto il suo telefono squilla; lo prende dalla tasca e guarda il nome sul display.

«È Giorgio, mio fratello» dice, facendo scorrere il dito per aprire la chiamata.

«Ehilà, fratellone... mi senti?» All'improvviso si alza, poi si rivolge a me: «Scusami, esco un attimo, qui il cellulare non prende». Faccio per annuire e scarto il bastoncino, poi ne addento un pezzettino, ma lui si ferma e mi guarda dritto negli occhi. «Ragazza della ghirlanda di Natale, non osare andare da nessuna parte».

Nei suoi occhi leggo la paura che io possa dissolvermi in questa fredda notte di Natale e una sensazione di calore improvviso si fa strada nel mio petto.

Gli sorrido. «Tranquillo, non andrò da nessuna parte» prometto e si allontana.

Mentre guardo fuori dalla finestra la neve che ricopre strade e case con uno spesso manto bianco, sento delle urla provenire dall'altro lato della sala.

Mi alzo dallo sgabello, facendomi largo tra la folla, e vedo Mel, barcollante, che sta discutendo animatamente con una ragazza dai lunghi capelli neri.

Mi avvicino. «Che cosa sta succedendo qui?»

La ragazza mi guarda con occhi di fuoco. «Porta via la tua amichetta, altrimenti le metto le mani addosso».

Guardo la mia amica, incredula. Mel, visibilmente ubriaca, in risposta alza il dito medio verso la ragazza che come una furia si avventa su di lei.

Per fortuna, Arturo interviene all'istante e riesce a dividerle; poi ci fa uscire dalla porta sul retro e ci accompagna a casa.

Mentre la macchina si allontana dal pub, guardo fuori dal finestrino sperando di intravedere per l'ultima volta il ragazzo del bastoncino di zucchero, ma i miei occhi non vedono altro che il bianco immacolato della neve.

Mel ha entrambe le mani poggiate sulla testa.

«Buongiorno, bella addormentata, e Buon Natale» cinguetto, poi faccio un cenno con la testa verso l'orologio. «Guarda che dovevamo già essere in marcia per andare a casa dei nostri genitori».

Mel continua a tenersi la testa tra le mani. «Mi sento uno straccio, non posso presentarmi così a casa dei miei, penseranno che sono un'ubriacona. Cosa ho combinato ieri?»

Le mie labbra si contraggono in una smorfia. «Hai dato il meglio di te. Non solo ti sei scolata un sacco di Martini, ma hai anche flirtato con un ragazzo fidanzato».

Mel si passa una mano sul viso. «Aspetta... Ma tu ieri non eri in compagnia di quell'affascinante ragazzo?»

Faccio cenno di sì con la testa ed esclamo: «Anzi, grazie per avermi salvata».

Mel si lamenta, disperata. «Oh no... questo significa che non vi siete neanche scambiati i numeri».

«Mel, ti ricordo che sono fidanzata».

Si alza dal divano e va verso il bagno. «Non me lo ricordare, altrimenti la mia emicrania si accentua ancora di più».

«Ti preparo un bel caffè forte, almeno ti rimetterai un po' in sesto».

Sospiro. Non le dico che stanotte non ho fatto altro che pensare al ragazzo del bastoncino di zucchero, e al fatto che non gli ho nemmeno chiesto come si chiami.

# Capitolo 1

Ripongo i miei vestiti tutti spiegazzati nella valigia. Sono talmente arrabbiata che potrei ridurli a brandelli, soprattutto quelli che mi ha regalato *lui*.

Come ha potuto farmi questo? Che diritto aveva di spezzarmi il cuore e di trattarmi così?

Sento la maniglia della porta aprirsi e davanti a me appare la fonte della mia collera.

Lo fulmino con un'occhiataccia.

«Come hai potuto?»

«È successo». Il suo sguardo sembra quasi divertito, poi si posa sui bagagli aperti alla rinfusa sul letto. «Dove pensi di andare?»

Deglutisco, non rispondo.

Alessandro si avvicina con calma, ma io so che quella placida andatura porta dietro di sé una sfumatura minacciosa.

«Non ho sentito». Il suo respiro mi sfiora la tempia.

«Me ne vado» affermo, alzando lo sguardo.

«E dove pensi di andare? Sei solo una stupida sognatrice con quelle fottute ghirlande e quelle mediocri creazioni in resina di cui vai tanto fiera». Sul viso gli compare un sorrisetto di sfida. «Chi ti ha dato un tetto sulla testa, quando non avevi neanche il denaro per pagarti un affitto? Chi ti ha portata a eventi mondani, che ti saresti solo potuta sognare?»

«Ovunque è meglio che qui» sussurro, ma non sono sicura che mi abbia sentita.

Si passa una mano tra i capelli, furioso. «Io! Io ti ho dato tutto questo! Sei solo un'ingrata, una fallita che non vale niente, che non riesce neanche a guadagnarsi da vivere da sola. In tutti questi anni ho semplicemente cercato di proteggerti da te stessa».

Chiudo gli occhi e faccio dei respiri profondi; le sue maledette parole hanno sempre il potere di schiacciarmi, di farmi sentire insignificante, così piccola a tal punto da sparire. E la cosa assurda è che vuole anche passare per la persona buona, quello che voleva aiutarmi. Ma non questa volta. Non più.

«Tu non mi hai mai amata!» Le lacrime mi velano gli occhi. «Tu non hai mai capito il mio bisogno, la mia urgenza di sentirmi accettata da te per quella che sono. Ti ho lasciato fare quello che volevi per così tanti anni... mi hai annullata, umiliata, ti sei preso gioco di me facendomi sentire meno di zero. Ma adesso basta, ho aperto finalmente gli occhi. Io non dovevo proteggermi da me stessa, ma da te».

«Credi a quello che ti pare. Non mi interessa» afferma con tono deciso.

Chiudo con un tonfo la valigia e mi avvio verso la porta, scansandolo.

«Le persone intorno a me avevano ragione sul tuo conto». Prendo fiato e poi continuo: «Sono stata una stupida, mi rifiutavo di vedere quello che era evidente a tutti tranne che ai miei occhi. Tu non meriti il mio amore».

Lui con grandi falcate mi si avvicina e mi intrappola con il suo corpo contro la porta. Nei suoi occhi leggo disprezzo e odio. Sento le gambe molli, come se stessero cedendo sotto il peso della paura, ma mi faccio coraggio e alzo il mento, puntando i miei occhi nei suoi.



«Ti do tempo un paio di giorni e poi tornerai; ricordati che senza di me tu non sei niente».

La nausea mi investe. So cosa sta facendo, vuole che mi senta fragile, vulnerabile, per potermi plasmare e fare di me ciò che meglio crede... Ma non sa che ormai io sono più forte di lui.

Lo spingo via, allontanandolo da me e dalla porta. La apro e poi la sbatto energicamente, chiudendomi per sempre il passato alle spalle.

Qualcosa di vetro viene scagliato con forza contro la porta e si frantuma in mille pezzi. Quello è l'ultimo rumore della mia vecchia vita che sento.



## Capitolo 2

Mentre l'autobus procede verso casa, fisso i pini cembri ricoperti di ghiaccio che costeggiano la strada. Sullo sfondo il profilo spigoloso delle Dolomiti.

Mi è mancato il mio paese di origine sperduto tra le montagne, che sembrano osservarti dall'alto delle loro guglie. Me ne accorgo solo ora.

Finalmente riesco a vedere i tetti delle baite che svettano su un cielo opaco che promette neve. Mi appiccico al finestrino, dai comignoli escono lievi pennacchi di fumo. Non posso sentirne l'odore, ma sono certa che sappiano di legna e di casa.

Riesco persino a immaginarmi le persone che si stanno riscaldando vicino al fuoco con una tazza fumante di tè o cioccolata.

Intravedo appena, nei punti in cui non si è ancora ghiacciato, il ruscello che ha accompagnato la mia infanzia e un senso di calma e pace mi pervade.

Ma quello stato di beatitudine dura poco, il ricordo di ciò che è successo con Alessandro si impossessa dei miei pensieri. Un nodo mi si forma in gola, come ha potuto tradirmi con la sua segretaria?

Mel dopo la laurea si è trasferita qui con Daniele, il suo fidanzato, per aprire uno studio dentistico. Io invece arrancavo.

non riuscivo più a pagare l'affitto. Dopo l'università ho continuato a vendere le mie creazioni online e in alcuni negozi, ma le cose non andavano molto bene e facevo fatica ad arrivare a fine mese, figuriamoci a pagare l'affitto.

Alessandro invece è riuscito a raggiungere il suo obiettivo: diventare un brillante avvocato. Così, a un certo punto, mi ha proposto di andare a vivere con lui. Che ingenua sono stata... Credevo che mi amasse e che mi volesse sposare, ma a questo punto penso gli facessi solo pena.

Qualche giorno fa, come se non bastasse, ho scoperto anche che mi tradiva...

Faccio un respiro profondo e cerco di scacciare questi brutti ricordi. Tiro fuori dal sacchetto di carta rosso con la scritta *Buon Natale* il bastoncino di zucchero comprato in città.

Chiudo gli occhi e ne assaporo un pezzettino, si scioglie sulla lingua. Poi li riapro, amareggiata. Per carità per essere buono è buono, ma non assomiglia neanche lontanamente a quello regalatomi tanti anni fa. Quello sì che aveva un sapore semplicemente divino.

Chissà dove si trova adesso il ragazzo del bastoncino di zucchero, sicuramente si sarà dimenticato di me e sarà andato avanti con la sua vita.

Lo squillo del cellulare interrompe i miei pensieri.

«Me!».

«Hey... artista del mio cuore, bentornata a casa!»

Sorrido. «Grazie».

«Ti prego non stare giù di morale, so che lo amavi. Ma, anche se non dovrei dirtelo, sono contenta che ti sei sbarazzata di quella carogna».

«Voi tutti avevate ragione, sono stata una stupida a riporre così tanta fiducia in lui».

«Non ci pensare adesso, stai per iniziare una nuova vita. Sono sicura che ti aspettano delle incredibili sorprese!» Il solito ottimismo di Mel.

«Sarà... ma io in questo momento mi sento svuotata, la mia vita è crollata come un castello di sabbia. Spero solo che tu abbia ragione».

«Tempo al tempo, amica mia. Adesso ti devo salutare, è arrivato un paziente. Ci vediamo più tardi».

Pochi minuti dopo, eccomi a destinazione. Scendo dall'autobus e percorro i pochi metri che mi separano dalla casa della mia infanzia.

Dirigo il mio sguardo verso la baita di legno dei miei, di un caldo marrone scuro, e ogni dettaglio mi trasmette un senso di accoglienza.

Intravedo il bagliore delle finestre accese e il fumo che si leva dal camino. Un cespuglio di agrifoglio spicca con le sue bacche rosse tra la neve candida. Poi vedo scostarsi dalla finestra una tenda scozzese, in pieno stile natalizio: è mia madre, e mi sorride.

Mi avvicino alla porta, e riconosco subito la ghirlanda di pungitopo e stelle di Natale. Una delle prime che avevo creato, tanti anni fa.

Faccio un respiro profondo. Eccomi qua... a trentatré anni sono ritornata a casa dei miei genitori, portandomi dietro tutte le mie speranze e i miei sogni infranti.

Non ho neanche il tempo di bussare che mia madre si affretta a venirmi incontro e a stringermi tra le braccia. «Amore mio!»

Mi lascio coccolare per un secondo da quell'abbraccio, poi alzo lo sguardo e noto mio padre. È fermo sull'uscio della porta, un sorriso affettuoso gli illumina il volto.

Gli salto praticamente in braccio.

«La mia bambina... tesoro, va tutto bene?»

Faccio cenno di sì con la testa e mi sforzo di sorridere, anche se in realtà mi sento a pezzi.

«Ma certo, mio caro, che sta bene. Finalmente si è liberata di quell'egocentrico sbruffone».

Sgrano gli occhi. «Mamma! Come puoi essere così insensibile? Io lo amavo!»

«Tesoro, quello non si chiama amore, ma masochismo» ribatte agitando una mano, come se stesse scacciando una mosca invisibile. Decido di non rispondere. «Vieni dentro che ti preparo una tazza di tè. Devo raccontarti tantissime cose che sono successe...»

Mio padre alza gli occhi al cielo, poi mi lancia uno sguardo comprensivo. Afferra le valigie e io lo seguo, guardandomi attorno... Dalla cucina giungono i continui sproloqui di mia madre.

*Non cambierà mai.*

Il calore della casa mi avvolge come una coperta e un profumo che non sentivo da tempo mi invade le narici. L'aroma di cannella si mescola con quello della legna che arde nel camino.

Disseminate in ogni angolo della casa – dalle pareti, alla libreria, alle travi del soffitto – ci sono delle ghirlande che scintillano, proiettando un caldo bagliore su ogni superficie.

Ma ciò che rende davvero speciale questa casa sono le persone, la certezza di essere amati e al sicuro.

Mentre salgo la scalinata percorro delicatamente con le dita il corrimano, come se fosse l'accesso diretto alla bambina che sono stata, alla mia infanzia, ai miei ricordi.

Faccio scivolare la mia mano sulla superficie inferiore, le mie dita sanno cosa cercare, un ricordo, una carezza sul cuore... ed eccolo lì il nostro piccolo segreto.

Traccio con il polpastrello la prima lettera, una E, seguita da una V e infine da una A. Il mio nome.

Sorrido.

Quando ero piccola amavo giocare alle principesse. Un giorno mio padre mi disse che questa baita era il mio magico regno e che per sancirlo avremmo dovuto incidervi il mio nome. Così, per evitare che mia madre desse in escandescenza, avevamo optato per la parte nascosta del corrimano.

Un movimento in cima alle scale mi fa voltare. Mio padre, mi sta osservando, anche lui visibilmente commosso. Lo raggiungo e lo abbraccio forte.

Poi gli sussurro: «Sono a casa, papà».

Mio padre si asciuga una lacrima, indicando il corrimano. «Te lo ricordi ancora...»

«Come potrei dimenticarmene? Non oso immaginare cosa succederebbe se mamma lo venisse a sapere, come minimo ci caccerebbe di casa». Scoppiamo entrambi in una fragorosa risata.

Mentre mio padre mi tiene stretta nel suo familiare abbraccio, ci sediamo sul primo gradino.

«La mia bambina, quanto mi sei mancata».

Appoggio il viso nell'incavo del suo collo e respiro il suo odore che sa infondermi sicurezza. Fin da bambina adoravo rimanere abbracciata così a lui mentre mi raccontava storie di boschi incantati, fate e gnomi.

Dopo qualche minuto, mi allontana con dolcezza e mi guarda serio. «Tesoro, se ti ha fatto del male, basta che me lo dici e io corro a prenderlo a botte».

Sorrido. «Non ce ne sarà bisogno, papà. Ormai è acqua passata, non si farà più sentire né vedere».

Fa un grande respiro. «Lo spero per lui».

Mia madre esce stizzita dalla cucina con uno strofinaccio rosso raffigurante Babbo Natale appoggiato sul braccio.

«Ma che fate voi due lì sopra? È pronto il tè, e io che pensavo mi steste ascoltando!»

Mio padre alza gli occhi al cielo, mi sorride e posa una mano sulla mia. La stringo. Mio padre è sempre stata la mia persona speciale, l'unico capace davvero di darmi conforto.

Entrati in cucina, mia madre mi aggiorna su tutto quello che mi sono persa negli ultimi anni, dalla figlia del panettiere che intratteneva una relazione con il proprietario del supermercato, alla vecchia zia Bettina con la sciatica.

«Tesoro, sai che hanno aperto una nuova pasticceria? Il proprietario è un ragazzo adorabile. Per non parlare dei suoi dolci, sono squisiti! Secondo me sono in grado di curare qualsiasi ferita dell'anima, dovresti farci un salto».

Sbuffo e poi faccio un sospiro. Non cambierà mai.

«Mamma, ti prego, mi sono lasciata da poco e tu vuoi trovarmi già un altro ragazzo?»

«Non ci vedo niente di male, sei giovane, carina e intelligente e lui sarebbe un ottimo candidato» afferma e mi fa l'occhiolino.

«Mamma!»

«Ora basta, ragazze» interviene mio padre. «Dai su, sali in macchina. C'è una sorpresa per te, tesoro».

Saliamo in auto, e papà imbecca la stradina dietro casa nostra, quella che attraversa il ruscello in cui giocavo da piccola. Dopo qualche minuto tra gli alberi, resi scintillanti dall'abbraccio tra il ghiaccio e il sole invernale, scorgo una piccola baita di legno e, davanti all'ingresso, Mel.

Scendo dalla macchina e corro verso di lei, poi la abbraccio. I miei ci raggiungono e aprono la porta di legno verniciata di rosso; appesa c'è una ghirlanda, una delle mie preferite.



Entrando la prima cosa che vedo, accanto al caminetto scoppiettante, è un gigantesco divano color crema ornato da cuscini rossi e scozzesi. La mensola del camino è decorata con le lucine e lì vicino svetta il maestoso albero di Natale con le sue lucenti palline rosse e dorate.

Alle travi di abete chiaro sono appesi dei fiocchi di neve che conferiscono alla baita un'atmosfera magica, quasi onirica.

Nel lato opposto della stanza, a vista, domina una cucina in stile americano, con la penisola e gli sgabelli di legno. Dalle porte aperte intravedo poi un letto matrimoniale e una vasca da bagno. È tutto come ho sempre desiderato e non riesco a trattenere la commozione. Le lacrime mi rigano il viso.

«Ti piace, tesoro? L'ho costruita io con le mie mani, stai iniziando una nuova vita e ti serviva un posto tutto tuo...»

«È meravigliosa, sei il migliore, papà!» Non per niente la maggior parte delle baite del paese le ha costruite lui. «Grazie di cuore».

Per la prima volta dopo tanto tempo, sento di essere pronta a iniziare la mia nuova vita.

A volte le cose belle, per arrivare, hanno solo bisogno di pazienza.



## Capitolo 3



È trascorso qualche giorno, e ormai mi sto abituando alla calma e rilassata vita di paese che tanto mi era mancata. Mi sento rigenerata e pronta per rimettermi in gioco in campo lavorativo.

Mentre sorseggio una cioccolata calda a casa dei miei genitori, mia madre si accomoda sul divano vicino a me con una tazza fumante di caffè.

«Tesoro, oggi sono passata dalla piazza e ho scoperto che Sara, la proprietaria del negozio di fiori, quello proprio accanto alla pasticceria di cui ti parlavo, cerca qualcuno a cui affittarlo!»

«Davvero?»

«Sì, ha deciso di aprirsene uno più grande in città, si trasferirà verso la fine di questa settimana. Certo, c'è da fare qualche piccola aggiustatina, ma posso aiutarti io, tanto rientro a scuola dopo le feste di Natale, e anche papà sarebbe felice di darci una mano».

Faccio un sorriso tirato. «Mamma, grazie per aver pensato a me, ma non credo che sia una buona idea».

Mia madre mi guarda stupita. «E perché mai? A me sembra un'ottima idea, invece!»

Sospiro e appoggio la tazza sul tavolino di fronte a me, vicino al centrotavola che avevo creato l'ultimo giorno di scuola

media. Con le dita sfioro i contorni delle pigne imbiancate, delle renne intagliate e delle candele luccicanti.

«Non credo di esserne in grado» affermo, strofinandomi i polpastrelli per togliere i brillantini che sono rimasti appiccicati.

Mi fulmina con lo sguardo. «Stai scherzando, vero? Sei bravissima con le tue creazioni, sei un'artigiana di grande talento e non lo dico solo perché sei mia figlia».

Scuoto energicamente la testa. «Non è vero, mamma. Le saprebbe fare chiunque!»

«Vuoi saperlo meglio di me che ti conosco da sempre?»

Una lacrima mi riga la guancia senza il mio permesso; mia madre la asciuga e mi scosta una ciocca di capelli dalla fronte.

«Amore mio, tu vali tantissimo, e devi promettermi che non permetterai più a nessuno di farti sentire così. Sei sempre stata una bambina sensibile e io ho cercato di proteggerti ma, come vedi, non credo di esserci riuscita». I suoi occhi si riempiono di lacrime.

«Oh, mamma» esclamo e l'abbraccio forte. «Mi dispiace di averti procurato tanta sofferenza, e anche a papà».

Fa un gesto con la mano, come a voler scacciare il dolore di quei due anni. «Non importa, tesoro, è passato. Ma adesso devi accantonare le tue paure e le parole orribili di quella brutta canaglia. Devi ricominciare e quale migliore opportunità di questa? Sai quanti turisti, senza contare le persone del posto, hanno chiesto delle tue ghirlande? Sono praticamente appese sulle porte di quasi ogni casa e negozio, per non parlare delle tue creazioni in resina! Ti ricordi quei deliziosi vassoi che hai creato per Lena e la sua cioccolateria? Hai un talento, devi coltivarlo e proteggerlo».

Sorrido. Posso farcela. D'ora in poi terrò il passato e le parole offensive che mi hanno lacerato il cuore lontani dalla mia vita.

«Forse hai ragione, potrei vendere le mie ghirlande, le mie creazioni in resina... avere un marchio tutto mio».

Sulle labbra di mia madre compare il sorrisino di chi la sa lunga. «Sara ti aspetta stasera vicino al negozio per discutere dei dettagli».

Alzo entrambe le sopracciglia e spalanco la bocca. «Mamma, ti ho detto mille volte di non impicciarti negli affari miei!»

Mi abbraccia, ridacchiando. «Ma, tesoro, le mamme servono a questo».

Non pensavo l'avrei mai detto, ma per una volta sono contenta della sua inesauribile invadenza.



## Capitolo 4

Mentre percorro la strada principale che porta in paese vedo i grandi abeti incurvarsi sotto il peso della neve e assumere delle forme particolari e strampalate. Non appena mi avvicino al centro, vengo fermata di continuo dalla gente del posto, che mi saluta e mi chiede quando sono tornata.

Le vetrine dei negozi, dei locali e dei ristoranti sono un tripudio di luci e decorazioni natalizie. E l'aroma del pane appena sfornato mi avvolge.

Ogni mio passo è scandito dallo scricchiolio della neve sotto le scarpe e in lontananza sento il gorgoglio del lago che mi accompagna da quando ero bambina. Ecco, questa è la colonna sonora della mia vita.

Mi fermo davanti alla cioccolateria di Lena, illuminata dalla fioca luce delle candele che conferiscono al locale un'atmosfera intima.

Quanti pomeriggi ci ho trascorso con Mel a studiare, quando eravamo due ragazzine, tra un sorso di cioccolata alla menta e l'altro...

Sorrido tra me e me e riprendo a camminare, fino a che non arrivo a destinazione. Alzo lo sguardo e vedo l'enorme albero di Natale che occupa il posto d'onore nella piazza.

Mi volto sulla sinistra, in direzione del negozio, e un'insegna cattura la mia attenzione: *Le delizie del bastoncino di zucchero.*

Il mio cuore manca un battito. Sulla scritta si erge un bastoncino di zucchero al cioccolato con un fiocco color oro, identico a quello che mi era stato regalato tanti anni fa.

Mi avvicino e sulla porta vedo appesa una ghirlanda di agrifoglio, non una qualsiasi, proprio la *mia*.

Il cuore comincia a battermi a un ritmo folle e irregolare, prendo coraggio ed entro nella pasticceria accompagnata da uno scampanello. Un dolce profumo di vaniglia e cannella investe le mie narici.

Non faccio in tempo a bearmi delle delizie che mi circondano che lo vedo uscire dal retro... il ragazzo del bastoncino di zucchero. Ha le stesse spalle larghe, gli stessi capelli ricci e scompigliati, proprio come allora. Mi osserva, sgrana gli occhi e lì capisco che mi ha riconosciuta.

I nostri sguardi restano incollati, come se si volessero raccontare in pochi secondi tutto quello che è successo in quei dieci e lunghi anni.

Deglutisco prima di esclamare: «Il ragazzo del bastoncino di zucchero!»

«La ragazza della ghirlanda di Natale? Sei proprio tu?»

Faccio cenno di sì con la testa, e gli sorrido.

Esce dal bancone e mi abbraccia lasciandomi spiazzata, ma dopo un paio di secondi ricambio la sua stretta. Odora di farina, burro e vaniglia. Sa di dolcezza, e di buono.

Ci stacciamo e rimaniamo a fissarci per un momento. Poi arrossisco, faccio fatica a sostenere il suo sguardo, e imbarazzati scoppiamo a ridere.

Mi prende per mano e mi accompagna a un tavolino. Ci sediamo e inizia a raccontarmi di come ha aperto la pasticceria, grazie a suo cugino Daniele, il fidanzato di Mel.

«Non appena mi ha parlato di questo posto mi sono trasferito, poi ho conosciuto Mel...» Sorride al ricordo. «Non ci



potevo credere. La tizia con le corna da renna, l'amica della ragazza della ghirlanda di Natale. La ragazza più bella che io abbia mai incontrato e che non ho mai dimenticato». Mi guarda con quegli intensi occhi marroni e posa una mano sulla mia. Sull'indice e sul medio porta dei cerotti.

Il campanello all'entrata interrompe quel momento di intimità e una signora fa il suo ingresso in pasticceria.

Lui si alza di scatto accennando un colpo di tosse e si infila dietro al banco per servirla.

Arrossisco di nuovo, mentre le farfalle nel mio stomaco stanno svolazzando impazzite. Quanto vorrei avere ancora la sua mano sulla mia.

In quel piccolo contatto che ci siamo scambiati, non sembra nemmeno io. Sono stata fredda, distaccata. Ma ho troppa paura dei sentimenti e delle emozioni che provo nei suoi confronti, anche dopo tutti questi anni.

Sono dieci anni che vive nella mia testa, e nel mio cuore. Ed è bastato vederlo per scatenare dentro di me un terremoto emotivo che non posso permettermi di provare.

Sono da poco uscita da una relazione disastrosa, e non voglio illuderlo o farlo soffrire, non sarebbe giusto. Ma la verità è che sono io quella che ha paura di soffrire ancora, non so niente di lui, neanche lo conosco davvero.

Vorrei solo non provare tutte queste emozioni.

Devo darmi un contegno prima che torni, quindi faccio un bel respiro profondo. La signora esce dalla pasticceria e lo vedo tornare verso di me con un sorriso che illumina l'intera stanza e, soprattutto, il mio cuore.

«Scusami, ma ora devo proprio andare» dico, alzandomi dalla sedia.

La sua espressione si fa triste. «Di già?»

«Sì, sto aspettando Sara, la proprietaria del negozio qui accanto. Vorrei provare a vendere le mie creazioni, sul serio questa volta».

I suoi occhi si illuminano e sorride talmente tanto che due simpatiche fossette gli compaiono ai lati delle labbra. «Allora hai deciso di restare?»

«Sì, immagino che Mel ti abbia raccontato tutto di me in questi due anni...»

Fa cenno di sì con la testa e abbassa lo sguardo verso il pavimento. «Non prendertela con Mel, sono stato io a insistere».

Mi stringo nelle spalle. «Tranquillo, non ce l'ho con Mel e neanche con te».

Mi sorride e, dopo essere tornato dietro il bancone, prende il plumcake più invitante che abbia mai visto e lo incarta.

«Dimmi cosa ne pensi. Tua madre lo adora. È un plumcake al cioccolato con marmellata di arancia e cannella».

Prendo il pacchettino che mi porge e il profumo mi fa venire l'acquolina in bocca.

«Ti farò sapere, ma già dal profumo sono sicura che sarà squisito». Apro la porta della pasticceria e una folata di vento gelido mi fa rabbrivire. All'improvviso mi viene in mente una cosa e mi volto. «Hai intenzione di dirmi il tuo nome o lo devo chiedere a Mel?»

Scoppia a ridere e si passa una mano tra le ciocche color cioccolato. «Mi chiamo Roberto».

Sorrido, faccio un cenno di saluto con la mano e mi chiudo la porta alle spalle.

Ho passato anni a chiedermi come si chiamasse il ragazzo del bastoncino di zucchero e ora finalmente lo so.

Roberto... si chiama Roberto.





## Capitolo 5

Mentre controllo se la resina nei piccoli stampi a forma di fiocco di neve è perfettamente catalizzata, sento bussare alla porta.

Vado ad aprire e sull'uscio trovo Mel, in mano tiene un sacchetto di carta con sopra scritto *Le delizie del bastoncino di zucchero*.

È inconfondibile, arriva dalla pasticceria di Roberto.

«Ti prego, perdonami» dice, porgendomelo.

Incrocio le braccia al petto. «Non meriti il mio perdono, ma ti faccio entrare giusto perché hai quel sacchetto tra le mani».

Solo a sentire il profumo, tutti i miei sensi si risvegliano, non vedo l'ora di assaggiarne uno.

«Sei facilmente corruttibile, vedo» afferma, alzando un sopracciglio.

«Entra, traditrice».

Ci accomodiamo sul divano, davanti al fuoco che arde nel camino.

«Ti va una cioccolata calda?»

Mel fa un gran sorriso. «E me lo chiedi? Ma certo, fuori si gela».

Dopo un paio di minuti torno con due belle tazze di cioccolata fumanti e mi siedo vicino alla mia amica.

«Quanto mi odi?» chiede, tuffandosi sulla tazza.

«Mel, non ti odio. Ma non riesco a capire perché tu non me l'abbia detto».

Mel soffia sulla tazza e poi prende un sorso prima di rispondere. «A cosa sarebbe servito? Saresti venuta qui di corsa, dopo che non ti sei fatta vedere da me e dai tuoi genitori per due anni? Avresti rivisto Roberto, che non ti ha mai dimenticata, gli avresti spezzato il cuore e saresti ritornata in città da quello stronzo arrogante. Ecco come sarebbe andata».

La guardo accigliata, le sue parole mi feriscono di più di quanto non dia a vedere. «Guarda che non sono così cinica».

«Tu non sei cinica, Eva, ma ammettilo... eri molto presa da lui». Il suo sguardo si vela di tristezza. «E sai qual è la cosa peggiore? Ti ha allontanata dai tuoi genitori e da me, dalle persone che più ti amano. Eva, ti sei mai fermata a pensare a come mi sono sentita? O come sono stati di merda i tuoi? Alessandro ti ha isolata e ha approfittato della tua vulnerabilità per sopraffarti e tenerti in pugno. E la cosa peggiore è che tu glielo hai permesso».

Sospiro e gli occhi mi si riempiono di lacrime. Vorrei dire qualcosa... ma cosa? Ha ragione su tutta la linea.

Mel si accorge del treno di emozioni che mi ha investita e viene in mio soccorso. «È passata, Eva. Non devi sentirti in colpa, sei stata manipolata da quel farabutto. È lui che dovrebbe starci male, non tu».

Solo ora mi rendo conto di quanto mi sia mancata, di quanto l'abbia trascurata. Prima di Alessandro eravamo inseparabili, ma a lui dava fastidio se passavo del tempo al cellulare con la mia migliore amica. Mi diceva che così toglievo del tempo alla nostra relazione, poi le cose si sono irrimediabilmente aggravate quando mi sono trasferita da lui.

Per non vedere quella sua espressione furiosa, le telefonate

con Mel sono diventate sempre più sporadiche fino a cessare del tutto. Tuttavia, quando dopo tanto tempo mi sono fatta risentire dicendole che avevo bisogno di lei, non si è tirata indietro anche se avrebbe avuto i suoi validi motivi per farlo. Invece mi ha teso la mano e mi ha aiutata a uscirne.

Mel è fatta così, pazza e dolce come il miele di melata di bosco che da piccola rubavo dalla dispensa della nonna.

Appoggio la testa sulla sua spalla. «Mi sei mancata».

«Anche tu» e mi stringe la mano.

Quante volte nel corso degli anni ci siamo dette quelle parole, ma questa volta assumono un peso e un significato diverso.

L'unica relazione sana, e vera, della mia vita era quella con Mel e ho rischiato di rovinarla. Lei è l'unica persona, oltre ai miei genitori, che mi abbia amata per quella che sono, in modo incondizionato. Abbiamo sempre affrontato tutto insieme, dall'asilo all'università, e ora mi rendo conto di quanto sia stato assurdo, e triste, non essere stata in grado di confidarmi con lei. Solo l'idea di perderla mi provoca un dolore sordo nel petto.

Ma sono riuscita a voltare pagina e a chiudermi alle spalle quella parentesi negativa e violenta della mia vita.

«Scusami se ti ho fatta soffrire, sono stata un'egoista. Ero troppo impegnata a distruggermi la vita per accorgermene». Appoggio una mano sulla sua e me la stringe.

«Dovevi renderti conto da sola di che razza di uomo è Alessandro».

Faccio una smorfia. «Hai ragione e, se anche fossi tornata, a Roberto non avrei dato l'importanza che meritava».

«Infatti, non eri pronta e gli avresti solo fatto del male».

Prendo un biscotto dal sacchetto e lo assaggio. Subito vengo avvolta dal sapore delizioso delle mele e della cannella, e mi lascio trasportare in un'altra dimensione.

Mel mi guarda con un sorriso malizioso.

«Ma adesso, mia cara, può essere tutto molto diverso, dipende solo da voi».

Scuoto la testa e sospiro.

«No, Mel, non posso». Mi mordo il labbro inferiore. «Anche se vorrei».

Mel mi guarda accigliata. «Perché non puoi? Proprio ora che ti sei tolta dalle palle quel bastardo e puoi finalmente divertirti una persona che prova davvero qualcosa per te e che può amarti come meriti».

«Non puoi sapere che cosa prova per me».

Mel mi guarda stupita e alza un sopracciglio. «Dai, Eva, non fare la stupida. Provate qualcosa l'una per l'altro dalla prima volta che vi siete visti».

Come dargli torto? Quello che ho sentito con Roberto quella sera non mi era mai capitato nella vita, non si trattava solo di attrazione fisica, era qualcosa di più intenso, qualcosa che ha toccato le corde della mia anima.

Mel continua a tenere lo sguardo su di me. «So che hai paura, te la leggo negli occhi. O forse dovrei dire terrore?»

Mi porto una ciocca di capelli biondi dietro l'orecchio e osservo il bagliore delle fiamme nel camino.

«Ho paura di farlo soffrire, e che lui non sia quello che fa vedere agli altri, ma soprattutto a me».

Mel mi stringe la mano tra le sue. «Non sono tutti come quello stronzo di Alessandro, il *tuo* ragazzo del bastoncino di zucchero è una persona meravigliosa, ho avuto modo di conoscerlo in tutto questo tempo. È buono e gentile, con dei valori, ma soprattutto con un cuore d'oro. E poi non è un caso se dopo tutti questi anni vi siete incontrati».

Ridacchio. «Sì, hai ragione. E poi qui, nel paese dove sono cresciuta».



«Non so tu, ma io questo lo chiamo destino. Evidentemente dieci anni fa non era il vostro momento, ma forse è questo il momento giusto per voi».

«Adesso capisco perché mi avevi detto che qui mi aspettavano delle incredibili sorprese. E io ingenua che pensavo ti riferissi alla nuova dentiera di Lena».

Scoppiamo a ridere.

Mel alza la tazza di cioccolata ed esclama: «Un brindisi alla tua nuova vita».

Alzo la mia in aria e le facciamo tintinnare.



## Capitolo 6

Mentre sto per raggiungere la piazza del paese, sento qualcuno chiamare il mio nome.

«Eva!»

Quel suono mi fa trasalire. No, non può essere, non può essere lui. Eppure, quella voce mi è così familiare che mi fa sprofondare lo stomaco e salire un nodo in gola nello stesso momento.

Mi volto e davanti a me si materializza il mio peggiore incubo: Alessandro, con quell'espressione da cane bastonato che ho imparato a odiare.

Mi rivolgo a lui in un tono non proprio amichevole. «Che ci fai qui?»

Mi si avvicina. «Eva, amore, mi sei mancata così tanto».

Scoppio in una risata sarcastica. «Sì certo, come no!» esclamo, poi gli volto le spalle.

«Aspetta!» Alessandro si passa una mano tra i capelli e una ciocca biondo scuro gli ricade sulla fronte. «Ascolta, Eva... ci ho riflettuto, perché non ci diamo un'altra possibilità? Pensavo che potresti venire con me alla cena della Vigilia di Natale, insieme ai miei colleghi, come ai vecchi tempi».

Sgrano gli occhi, adesso sono davvero furiosa. «Sei venuto fino a qua solo perché non trovi nessuno che venga con te alle stupide feste organizzate da quei ricconi ed esi-

bizionisti dei tuoi colleghi? È solo un modo per sfoggiarmi davanti agli altri?» Mi avvicino puntandogli il dito contro il petto. «Alessandro, sono finiti i giorni in cui mi facevo soggiogare e condizionare da un arrivista, arrogante e presuntuoso come te».

Faccio per voltarmi e andare via ma mi stringe il braccio, la sua presa è così serrata che non riesco a divincolarmi.

«Alessandro, mi stai facendo male...»

«Quando ti renderai conto che non puoi stare senza di me? Guarda dove sei finita... nella tua solita mediocrità. In un paesino sperduto attorniata dallo squallore di questa gente che si accontenta di sopravvivere».

I miei occhi si riducono a due fessure, e stringo i pugni lungo i fianchi. «Come osi parlare così di questa gente? Neanche le conosci! Sono persone vere, concrete. Non come te, che sei solo un prepotente, freddo e senza cuore».

Il suo sguardo gelido mi trafigge come una lama. «Tu appartieni a me».

Sulle mie labbra si dipinge un sorriso amaro. Mi stringe ancora di più il braccio facendolo pulsare di dolore, ma non ci faccio caso, non è niente in confronto alla sofferenza che mi ha procurato in tutti questi anni.

«Io appartengo solo a me stessa. Mi hai allontanata di proposito da tutte le persone che mi hanno sempre amato, ma adesso basta. È finita, Alessandro, credevo di amarti, e che tu mi amassi, ma la verità è che non c'è mai stato amore tra di noi, solo una relazione tossica che mi stava annientando. Non hai più potere su di me, e adesso sparisce una volta per tutte dalla mia vita» grido e cerco di sottrarmi alla presa.

Mi attira a sé, affondando ancora di più le dita nella mia pelle, soffoco un gemito di dolore. Poi mi sussurra all'orecchio: «Sono io la tua famiglia».

Non faccio in tempo a rispondergli. Sento dei passi veloci dietro di me e vedo un pugno centrare in pieno viso Alessandro, che barcolla e poi cade a terra con un labbro spaccato e sanguinante.

*Roberto.*

Sul volto del ragazzo del bastoncino di zucchero vedo dipingersi un'espressione furibonda, non l'avevo mai visto così.

«Non ti azzardare a toccarla. Mai più».

Alessandro scoppia in una risata perfida, di scherno. «Vedo che non hai perso tempo, eh?»

Roberto parte alla carica, pronto a sferrargli un altro colpo, ma mi precipito verso di lui tirandolo per la giacca.

Con la coda dell'occhio vedo arrivare Francesco, il proprietario della panetteria lì vicino. «Hey, ragazzo, farai meglio ad andartene da qui!»

Tutti e tre fissiamo Alessandro, ancora a terra, mentre una piccola folla incredula si riunisce attorno a noi.

Senza proferire una parola, ma fulminandomi con lo sguardo, si alza e si allontana con il suo cappotto di cashmere color cammello sporco di sangue.

Le lacrime stanno minacciando di uscire senza il mio controllo. Roberto se ne accorge e mi prende per mano poi, ancora tremante come una foglia, mi fa salire sul suo furgoncino delle consegne e parte.

Dal panico che mi attanaglia lo stomaco, fatico a respirare in modo normale, continuo a tremare e non riesco a impedire alle lacrime di arrestare la loro corsa lungo le mie guance.

Non posso credere che abbia avuto il coraggio di venire qui, di sporcare con la sua presenza anche questo posto, il *mio* posto, la mia casa.

Voleva farmela pagare, e mettere in chiaro chi comanda tra i due.

Nel corso della nostra relazione si è presentato qui solo una volta, e guardava tutti dall'alto verso il basso, non che gli altri del posto gli abbiano riservato un trattamento di riguardo.

Avevano capito tutti che razza di persona sia, compresi i miei genitori, che fingevano di trattarlo con rispetto solo perché era il ragazzo che pensavo di amare.

Ricordo che quando siamo rientrati in città mi ha detto che casa mia gli dava la nausea e che stare in un posto così non faceva bene neanche a me.

Sento rimbombare ancora nelle orecchie le sue urla quando gli chiedevo il permesso di tornare anche solo per qualche settimana nel posto del mio cuore e stare con la mia famiglia.

Appoggio la testa sul sedile e chiudo gli occhi mentre aspetto che le urla si dissolvano dentro di me. Arriviamo sotto casa mia, e non gli chiedo come faccia a sapere dove abito. Non ho spiccicato neanche una parola durante il tragitto, anche le mie lacrime sono state costanti ma silenziose.

Apro la porta di casa e mi lascio cadere sul divano.

Roberto entra, si chiude la porta alle spalle e appende il giubbotto all'ingresso.

«Ti preparo una tazza di tè?» mi domanda sottovoce.

Annuisco.

Dopo qualche minuto, Roberto mi porge una tazza fumante e viene a sedersi sul divano vicino a me.

Do due bei sorsi, sento la bevanda calda bruciarmi la gola, e spero che possa riscaldare il freddo che provo dentro di me in questo momento.

«Stai... bene?» chiede e mi guarda dritto negli occhi con una tale dolcezza che sento il cuore sciogliersi.

«Sì» ma un lieve tremore delle labbra afferma esattamente il contrario.

Roberto mi cinge le spalle con un braccio e appoggio la testa sul suo petto.

Dopo qualche secondo smetto di tremare, l'unica cosa che percepisco è il suo respiro tra i capelli. Mi sento al sicuro qui, tra le sue braccia.

«Posso farti una domanda?»

Faccio cenno di sì con la testa.

«Succedeva spesso?»

Faccio un profondo respiro e annuisco. «Sì, accadeva spesso. Per lui sono sempre stata inadeguata, si divertiva a minare la mia autostima. I miei successi per lui in realtà erano sempre e solo degli insuccessi, non credo mi abbia mai considerata alla sua altezza. Ero un bel trofeo da esibire durante le feste organizzate dai suoi colleghi».

Sento le sue braccia stringermi e io mi lascio cullare in quel morbido calore.

«Che bastardo manipolatore!»

«Sì... ti posso garantire che è davvero bravo in quello».

Dopo qualche istante, Roberto si stacca da quel confortevole abbraccio, e ne rimango un po' delusa, mi sarebbe piaciuto stare ancora rannicchiata tra le sue braccia.

«Sai cosa diceva mio nonno?»

Sorrido e scuoto la testa.

«Se ti senti giù, un pezzo di torta ti tira su». Si alza e va verso la cucina, poi inizia ad aprire tutti gli armadietti della dispensa.

«Guarda un po' cosa c'è qui, un vero tesoro». Mette sul piano da lavoro un sacchetto di farina, del cacao in polvere e una stecca di cioccolato fondente, poi sorride. «Confesso che da te non me lo sarei mai aspettato».

Inarco un sopracciglio. «Okay, touché, ammetto di non essere una brava cuoca. Il frigo e la dispensa ben forniti sono

opera di mia madre. Viene quasi tutti i giorni ripetendomi sempre la stessa frase... *che si trovava da queste parti*».

Roberto fa un'espressione confusa.

«Ma i tuoi non abitano tipo dall'altra parte del ruscello?»

«Infatti».

Scoppia in una chiassosa risata. «Tua madre è un tipo alquanto originale».

Comincia a preparare una montagnola di farina, fa un buco al centro, poi ci rompe due uova. E io mi incanto a guardarlo mentre si destreggia con disinvoltura nella mia cucina.

Non posso crederci che, dopo tutti questi anni, il ragazzo del bastoncino di zucchero sia proprio qui davanti a me. Nella mia cucina.

Aveva ragione Mel. Oltre a essere un uomo incredibilmente bello, è altruista, generoso, comprensivo ed è anche un buon ascoltatore.

Se non ci fosse stato lui oggi, sarei ancora qui a piangere e a disperarmi.

Mi guarda di sottocchi. «Un centesimo per i tuoi pensieri».

Ridacchio. «Non era un *penny*?»

«Non saprei dove potresti trovarlo un penny». Viene verso di me e mi prende la mano. «Allora... sei pronta?»

Aggrotto le sopracciglia. «Credevo che dovessi solo osservare e poi mangiare».

«E no, mia cara, per tirarti su il morale devi anche partecipare nella preparazione».

Abbozzo un sorriso. «Non so se ti conviene, sono un vero disastro. Atomico oserei dire».

Ride. «Già, ma si dà il caso che ci sia io».

Mi posiziona davanti al bancone e si mette alle mie spalle. Mi prende le mani e le tuffa nella montagnola di farina, guidandomi nei movimenti.



Mentre amalgamiamo gli ingredienti, cerco di non mi perdermi neanche un assaggio. All'ennesima pallina di impasto che afferro, Roberto mi dà un buffetto sulla mano, poi passa un dito nella farina e lo sfrega sulla punta del mio naso.

Io corro ai ripari e preparo le munizioni. Infilo le mani nella farina e gli disegno grosse strisce bianche sulle guance, la sua espressione è così buffa che entrambi scoppiamo in una sonora risata.

«Dovresti vederti... sembri un Indiano d'America».

Roberto fissa gli occhi nei miei. «E tu sei bellissima quando sorridi».

Alzo un sopracciglio con aria di sfida. «Solo quando sorrido?»

Lui si avvicina ancora di più, intrappolandomi con le braccia tra il piano da lavoro e il suo corpo. È talmente vicino che posso avvertire il suo profumo agrumato, poi mi sussurra tra i capelli: «Devo ammettere che sei sempre incantevole».

In quel preciso istante suona il campanello, faccio un salto e mi scosto da lui a gran velocità.

*Che tempismo.*

Apri la porta e mi ritrovo davanti mia madre.

«Oh, tesoro, per fortuna stai bene, ho sentito quello che è successo in piazza».

*Ma possibile che nessuno si faccia mai gli affari propri in questo paese?*

«Sono corsa qui appena ho—» Il suo sguardo si posa su Roberto e si blocca all'improvviso, poi sulle sue labbra si dipinge un sorriso radioso. «Oh, Roberto, che piacere vederti qui! Ti ringrazio per aver dato una bella lezione a quel farabutto, spero non si presenti più da queste parti».

Roberto contrae la mandibola. «Non credo che tornerà ma, se dovesse, sarò lieto di rimandarlo da dove è venuto».

«Grazie di cuore, a proposito stavo pensando...»

Mi affretto a prendere la parola prima che se ne esca con una delle sue idee strambe. «No, mamma, non mi sembra il caso, davvero».

«Oh, non dire stupidaggini» comincia a ribattere mia madre, ma viene catturata dall'invitante profumo di torta al cioccolato. «Ma cos'è questo odore delizioso?»

Mentre mia madre si dirige verso il forno, mi avvicino a Roberto e gli sussurro all'orecchio: «Ti conviene dartela a gambe, adesso».

Ridacchia a bassa voce. «Credo tu abbia ragione» poi alza la voce in direzione della cucina, «io vado, ho un sacco di cose da fare in pasticceria».

Mia madre si affretta a raggiungerci di corsa. «Passerò sicuramente a prendere i tuoi buonissimi biscotti alle mele prima di cena. Cena a cui sei assolutamente invitato!»

*Oddio, che imbarazzo.*

Mi passo una mano sulla faccia poi afferro il giubbotto di Roberto, apro la porta e lo spingo fuori.

«Mamma, mi dispiace ma Roberto è molto impegnato».

«Sì, molto impegnato! Arrivederci» dice, salutandoci con la mano e facendomi l'occhiolino.

Mi richiudo la porta alle spalle, mentre mia madre si fionda in cucina e recupera un guanto per sfornare la torta.

«Che profumino squisito, quel ragazzo ci sa davvero fare!»

Sorrido ripensando ai momenti passati con lui, al suo calore, a come le sue braccia mi avvolgevano.

«Che cos'è quel sorriso?» domanda mia madre con uno sguardo malizioso.

«Oddio, mamma, ti prego non iniziare!» L'accompagno alla porta.

«D'accordo, però promettimi che stasera verrai a cena».

«Certo, mamma».

Sorride entusiasta e batte le mani. «Fantastico, così potremmo parlare del perché quel bel giovanotto era a casa tua».

*Certo, come no.*

«Ah, tesoro, porta anche un pezzo di quella torta squisita!»

«Certo» e prima che possa aggiungere altro, mi chiudo la porta alle spalle.

Mi ci appoggio con la schiena e rimango lì a pensare al ragazzo del bastoncino di zucchero.

E mi accorgo di sentire già la sua mancanza.



# Capitolo 1



Esco di casa. Il freddo è pungente, in completo contrasto con i colori caldi che il cielo sta sprigionando in un timido accenno di alba. Gli incubi mi hanno tenuta sveglia tutta la notte, ho quindi deciso di fare una passeggiata mentre il paese dorme ancora per schiarirmi le idee dopo la giornata di ieri. Alessandro mi ha turbata, e ha riaperto dentro di me vecchie ferite.

Ferite che bruciano ancora così tanto.

Mi ripeto costantemente che non si farà più vedere dopo la lezione di Roberto, ma il terrore mi attanaglia le viscere.

Solo a ripensare al suo sguardo di puro odio, al modo in cui mi stringeva il braccio, un brivido di paura mi corre lungo la spina dorsale.

Senza neanche accorgermene mi ritrovo davanti alla pasticceria del ragazzo del bastoncino di zucchero, come se il mio cuore da solo conoscesse la strada per la felicità.

Ho un disperato bisogno di sentire la sua voce, sembra essere l'unico che riesca a tranquillizzarmi. Adoro quando mi chiama "la ragazza della ghirlanda di Natale". È come ritornare a quella sera al pub, è come se in un attimo riuscisse a cancellare tutti quegli anni in sua assenza.

Ho bisogno di perdermi nei suoi occhi e nel suo buonumore.

Passando dal retro vedo che la porta del laboratorio è illuminata e riflette la sua ombra. Giro l'angolo della via principale e con mia sorpresa noto che la pasticceria è già aperta. Entro e un profumo delicato di arancia e cioccolato mi solletica le narici. Chiudo gli occhi facendomi travolgere da quegli aromi, e il mio stomaco inizia a brontolare.

Roberto esce dal retro con un vassoio di muffin al cioccolato appena sfornati, alza lo sguardo e si blocca, stupito di trovarmi lì.

«Eva, cosa ci fai qui a quest'ora? Pensavo fossi il ragazzo delle consegne». Mi si avvicina e il suo volto è illuminato da un sorriso radioso. «Anche se vedere te di prima mattina è molto meglio che vedere lui».

Inarco un sopracciglio. «Voleva essere un complimento?»

Si passa una mano sporca di farina tra i capelli e sorride. «In realtà sì». Poi mi osserva meglio e la sua espressione si fa preoccupata. «Non sei riuscita a riposare per niente stanotte».

Era più un'affermazione che una domanda, ma annuisco lo stesso. «Credo che le mie occhiaie parlino per me».

Mi sposta una ciocca di capelli dietro l'orecchio, l'intimità di quel gesto mi fa correre un brivido lungo la schiena.

«Ci penso io. Per rimetterti in sesto devi fare una bella colazione, ma non qui» afferma e mi sospinge verso la porta.

Aggrotto la fronte. «Dove stiamo andando?»

«Ti porto in un posto, dammi solo un minuto».

Non riesco a pronunciare una sola sillaba che lo vedo sparire nel retro della pasticceria. Riappare con un cestino da picnic di vimini e una grossa sacca sulle spalle.

«Che c'è lì dentro?»

Non riesco a sbirciare niente, perché con passo spedito si avvia verso la porta.

«È una sorpresa!»

«Parcheggia qui!»

Roberto mi scruta incuriosito ma ferma il furgoncino delle consegne. «Qui? Ma il percorso per arrivare al lago è molto più avanti. Se ci fermiamo qui dobbiamo inoltrarci nel bosco».

Non riesco a trattenere una lieve risata. «Qui c'è qualcuno che ha paura e che non si fida di me».

Alza un sopracciglio. «Certo che mi fido di te, sei cresciuta in questo posto».

«Appunto. Su, scendiamo».

Appena usciamo dal calore dell'abitacolo, rabbrivisco. L'aria è gelida, e il freddo di quest'alba sembra rendere tutto immobile e silenzioso. Roberto si incammina nel sentiero con la sacca sulle spalle, mentre io porto il cestino da picnic facendo attenzione a non rovesciarlo.

«Sei sicura che questa è la strada giusta?»

Sghignazzo. «Sicurissima, rilassati e goditi quello che ti circonda».

Roberto si guarda intorno spaesato. «Ma come fai a orientarti? Io mi sarei già perso».

«Osservando gli alberi». Il bosco si stava facendo sempre più fitto, e il profumo inebriante dei pini, degli imponenti abeti rossi e dei larici si faceva sempre più intenso nell'aria pungente. «Se li osservi attentamente ti accorgerai che sono tutti diversi. Guarda quell'abete» lo indico con l'indice, «la punta è diversa rispetto agli altri, è più arrotondata. Sono gli alberi che ti indicano la strada giusta, meglio di una bussola».

Mi lascio cullare dai ricordi.

«Quando eravamo piccole, io e Mel ci addentravamo spesso nel bosco, passavamo i pomeriggi a osservare gli alberi, per poi andare in cerca di mirtili. Starei ore a contemplarli, è come se avessero un'anima e quando si alza il vento sembra quasi che ti parlino e ti raccontino vecchie storie».

Roberto mi guarda affascinato. «Dev'essere stato bellissimo crescere in un posto meraviglioso come questo».

Abbozzo un sorriso. «Sì, lo è stato, ma credimi ha anche i suoi lati negativi. Qui sono cresciuta come in una bolla, fantasticavo sempre su come potesse essere vivere in una grande città. Indubbiamente la città offre molte più possibilità rispetto a un paesino come questo, anche se tutto quello che ci circonda è impagabile».

All'orizzonte si iniziava a intravedere il lago di Braies, che si apriva davanti a noi in tutta la sua imponente bellezza.

Quanto mi è mancato vedere tutto questo. In estate diventa di uno splendido color smeraldo e le montagne ci si specchiano dentro con tutta la loro immensa solennità.

Ma è in inverno, per me, che è al suo massimo splendore. Il lago diventa una spessa lastra di ghiaccio che si fonde con la terra e le montagne. Puoi sentirlo sotto i tuoi piedi, lo puoi attraversare, lo puoi ammirare, lo puoi conoscere e vivere.

Scorgo in lontananza la casetta in legno. Sul tetto c'è uno spesso manto di neve che lo copre interamente, come una calda e soffice coperta di lana bianca. Per via del ghiaccio, vicino alla passerella in legno non ci sono le famose barche che solcano la superficie del lago in primavera e in estate.

Dirigo il mio sguardo verso il cielo che sta diventando color lavanda, con qualche spruzzata di arancione che avvolge le montagne di un colore caldo e profondo che si riflette sulla superficie ghiacciata. L'immobilità di quello che ci circonda mi fa sentire riparata, preservata, mi fa sentire al sicuro dalla mia vita e da quello che ho vissuto. Con la coda dell'occhio osservo il profilo di Roberto, rapito da quell'incantevole panorama.

«Ogni volta rimango senza fiato. Prima di trasferirmi qui non immaginavo che esistesse sulla Terra un posto meraviglioso come questo».



«Sì, ti capisco, il lago fa questo effetto. Solo qui, in questo posto, riesco davvero a sentirmi in pace con il mondo».

Le sue labbra si aprono in un lieve sorriso. «Ti sei pentita di essere tornata?»

Lo guardo dritto negli occhi. «No, assolutamente, penso che sia l'unica decisione giusta che sono riuscita a prendere dopo tanto tempo».

Lo stomaco torna a brontolare e mi porto una mano sull'addome, in imbarazzo.

Roberto ridacchia. «Credo sia arrivato il momento di fare colazione».

Allungo la mano per prendere il cestino, ma lui ha la stessa idea e mi colpisce per sbaglio il braccio. Una fitta di dolore mi coglie di sorpresa e lascio cadere il cestino, per fortuna Roberto riesce a prenderlo al volo.

Istintivamente premo le dita nel punto in cui Alessandro mi ha stretta, provocandomi un grosso livido violaceo.

Roberto posa la mano sulla mia e il mio cuore va letteralmente su di giri.

«Ti fa male?»

«Un po', ma sono sicura che passerà presto».

Vedo il suo corpo irrigidirsi, quindi sorrido per spazzare via la tensione che si è creata per colpa di quell'ombra oscura appartenente ormai al mio passato.

«Spero per lui che non si ripresenti più qui, altrimenti se la dovrà vedere con me e non mi limiterò a spaccargli il labbro!»

«Non credo che lo farà dopo l'ultima volta». Sospiro poi cerco di cambiare argomento. «Allora? Cosa hai portato di buono?»

Il suo viso si rilassa un po', e sulle labbra si delinea un sorriso esitante. Tira fuori un contenitore di latta con raffigurato Babbo Natale sulla slitta con le sue fedeli renne, lo apre e all'interno ci sono dei biscotti.

«Sono sicuro che ti piaceranno, sono all'arancia con gocce di cioccolato fondente».

Ne prendo uno al volo, ne assaggio un pezzetto e chiudo gli occhi per godermi il momento. L'arancia e il cioccolato si fondono perfettamente inondando il mio palato di un caleidoscopio di sapori.

«Così mi vizi però...» mugugno con la bocca piena.

Inchioda i suoi occhi luminosi nei miei, e per qualche minuto cala il silenzio.

«È proprio quello che intendo fare».

Arrossisco imbarazzata e abbasso lo sguardo. Roberto si schiarisce la gola e si affretta a versare in due tazze il cappuccino dal thermos.

«Eva, posso farti una domanda?»

Deglutisco e cerco invano di ricompormi. «Certo».

«Quando hai deciso che saresti diventata un'artista?»

Sorrido. «Non so se posso definirmi una vera e propria artista, so solo che sono sempre stata molto creativa, sin da piccola. Amavo dipingere e mi incantavo a guardare i colori del paesaggio che mi circondava e che cambiava a ogni stagione. Mia madre poi mi comprava delle splendide carte colorate e con quelle realizzavo fiori, girandole e cigni. Ho sempre avuto uno spiccato estro affiancato a una buona manualità, e crescendo l'ho coltivata per non perderla».

Mi soffermo per un attimo a guardare il panorama.

«E poi ho scoperto la resina, questo materiale fantastico che da liquido come per magia diventa solido, e ho iniziato a creare oggetti di tutte le forme e dimensioni. E poi ci sono le ghirlande». Ripenso a quella che gli ho regalato quella fredda sera di dicembre. Sembra passata una vita.

Roberto mi sorride. «Come posso dimenticare le tue meravigliose ghirlande natalizie?» Ci scambiamo uno sguardo

complice. «Sai, la tua arte... la trovo bellissima, in qualche modo ti somiglia».

Era la prima volta che qualcuno mi diceva delle parole così belle e sincere. Mentre mi perdo nelle mie riflessioni, Roberto tira fuori dalla pesante sacca due paia di pattini.

«Allora, sei pronta?»

Le mie labbra si arricciano in una smorfia. «Stai scherzando? Dovremmo pattinare sul lago?»

Roberto mi guarda stupito. «Certo, siamo qui proprio per questo, oltre alla colazione ovviamente. Mel mi ha detto che quando eravate piccole in inverno venivate sempre qui. E, da quanto ne so, sei anche una discreta pattinatrice».

I miei occhi si riducono a due fessure. «Vedo che Mel ti ha raccontato proprio tutto di me».

Ridacchia e mi si avvicina inclinando leggermente la testa. «Diciamo che non si è risparmiata. Dai, indossali, la pista è tutta per noi».

Roberto si è già buttato sulla pista improvvisata, mentre io con molta cautela mi addentro sul ghiaccio a piccoli passi.

«È da tantissimo che non pattino».

Roberto mi prende la mano, e al mio cuore quel gesto non è per niente indifferente.

«Tranquilla, ci sono io. Se stai per cadere ti sosterrò, sono un gentiluomo... io» afferma, facendomi l'occholino.

Dopo qualche attimo di esitazione riesco a sentirmi più sicura. Credevo di aver dimenticato come si pattina, ma il rumore della lama di ferro che scivola sul ghiaccio mi riporta indietro nel tempo, a quando ero solo una bambina, a Mel e al suono delle nostre risate.

Pattiniamo mano nella mano ridendo come matti, e saperlo qui con me, dopo tutti questi anni, mi sembra un sogno.

Persa nei miei pensieri prendo velocità e perdo il controllo. Per non cadere mi appoggio a lui, e poso la testa contro il suo petto. Sento il mio cuore scontrarsi con la potenza del suo, chiudo gli occhi, facendomi travolgere da quel momento.

Dopo qualche istante, Roberto si scosta leggermente per guardarmi negli occhi e mi solleva il mento, poi con un filo di voce mormora: «Ogni volta che sorridi, il tuo sorriso diventa il mio. In tutti questi anni sei stata sempre nel mio cuore».

L'emozione che provo è talmente forte che mi manca il respiro. In quel momento un fiocco di neve mi atterra sulla punta del naso, rendendo quel momento ancora più speciale.

Io e Roberto alziamo lo sguardo verso il cielo, le nuvole sono compatte e prive di spiragli di luce. I fiocchi diventano sempre più spessi e sembrano cadere al rallentatore.

I nostri occhi si incontrano di nuovo e gli sguardi si fanno sempre più vicini e profondi. Quel magico momento viene interrotto dallo squillo del mio cellulare.

*Dannazione, ma è possibile che ogni volta dobbiamo essere disturbati da qualcuno? Anche in questo posto dove il telefono prende per miracolo.*

Sbuffo mentre recupero il cellulare dalla tasca del giubbotto. Roberto mi lancia uno sguardo che sembra voler dire: “Guarda che abbiamo ancora qualcosa in sospeso, noi due”.

«Mell»

«E-va, dove sei? È arriv-ato il ban-cone».

La linea è disturbata, è già un miracolo che abbia capito alcune parole.

«Mel, dammi una ventina di minuti, sto arrivando».

Dall'altro capo del telefono sento solo rumori indistinti.

«Mel? Mell»

Chiudo la chiamata, guardo verso Roberto e a malincuore gli dico: «Sarà meglio avviarci».





## Capitolo 8

Sono passate all'incirca tre settimane da quando ho messo piede nel negozio di Sara e me ne sono letteralmente innamorata.

Il posto è piccolo ma molto accogliente e, grazie all'aiuto di Mel, Daniele, mio padre, mia madre e soprattutto di Roberto, il negozio dei miei sogni sta prendendo forma.

Senza Roberto non ce l'avrei mai fatta. Mi ha dato una grande mano, aiutandomi la sera e nei giorni di chiusura della pasticceria. E questo ci ha permesso di avvicinarci molto.

È davvero una persona meravigliosa, dolce, gentile e altruista; ogni momento che trascorriamo insieme imparo a conoscerlo sempre di più.

E non posso negare che mi ritrovo a pensare a lui più di quanto avrei creduto possibile. Devo ammetterlo... mi piace davvero tanto. Quando sto con lui è come se il tempo non esistesse, ci siamo solo noi due e nient'altro.

Mentre la neve scende a grossi fiocchi danzando nell'aria, me ne sto lì impalata a guardare la vetrina del negozio.

Lo trovo semplicemente delizioso con la porta di vetro arricchita da decorazioni e da un'immane ghirlanda fatta di pigne e stelle di Natale. Sopra la porta ho posizionato un ramo di pino arricchito da dolcissimi bastoncini di zucchero rossi e bianchi.

Sorrìdo pensando a Roberto. Di sicuro apprezzerà il riferimento, anche se questi sono finti. Se fossero stati i *suoi* bastoncini non sarebbero mai arrivati lì, sarebbero finiti dritti nel mio stomaco.

Ai lati della porta ho posizionato due lanterne di legno verniciate di rosso con all'interno delle candele a forma di palline di Natale, la cui essenza alla cannella si mescola al profumo di neve. Vicino all'ingresso fanno bella mostra di sé due grossi vasi di stelle di Natale.

So che avrei dovuto aspettare ad abbellire l'esterno visto che all'interno mancano ancora cose molto importanti, ma ero così impaziente che non ho resistito.

Tuttavia, c'è ancora una cosa che manca.

«Ehi, che fai? Ti congelerai lì fuori».

Mi volto e vedo Roberto che mi fissa con un'espressione perplessa ma allo stesso tempo divertita.

Sbuffo. «Mi sto arrovellando il cervello, non riesco a trovare un nome adatto al mio negozio».

Mi sorride e indica la ghirlanda sulla porta della pasticceria. «Che ne dici di chiamare il negozio: *Agrifoglio. Composizioni floreali e in resina?*»

Un sorriso si fa largo sul mio volto. «Ma è perfetto, come ho fatto a non pensarci prima?»

Batto le mani, poi d'impulso lo abbraccio. Il suo viso affonda nei miei capelli e la sua stretta si fa sempre più intensa. Dopo qualche istante si scosta leggermente per guardarmi, appoggia la mano sulla mia guancia e con un sussurro mi dice: «Il tuo agrifoglio mi ha portato fortuna riportandoti da me».

Il cuore inizia a palpitarmi così forte nel petto che sono certa che Roberto possa sentirlo. Con riluttanza mi stacco da quell'abbraccio, paonazza in viso. Lui mi fa cenno di aspettare



e rientra in pasticceria, poi esce con un pezzo di plumcake in mano.

«Lo sai che questa cosa ci sta sfuggendo di mano, vero? È diventato come una droga per me».

Scoppia a ridere e mi sistema una ciocca chiara dietro l'orecchio. «So che ti piace, così ne preparo sempre uno in più solo per te».

Mi accorgo di essere rimasta immobile a fissarlo. Ma il suo sguardo è così profondo che potrei perdermici.

«Ora è meglio che vada, ho un impegno inderogabile» dico, sollevando l'involucro di carta. Mi volto e mi allontano verso casa, mentre la sua risata mi accompagna.



## Capitolo 9

Sono intenta a sistemare gli espositori per le collane nuovi di zecca. Li ho ordinati di diversi materiali e non riesco a scegliere tra il velluto verde o rosso, oppure il legno chiaro. Accosto delicatamente i ciondoli in resina a forma di fiocco di neve che ho appena estratto dagli stampi, senza riuscire a decidermi.

Alzo gli occhi al cielo, stremata, e solo in quel momento mi accorgo di Roberto. Ha un braccio appoggiato alla porta ed è intento a guardarmi con un sorrisetto sulle labbra.

Ero talmente presa a sistemare le mie creazioni che non mi sono accorta di nulla.

Lo guardo storto. «È da tanto che sei lì?»

Fa una smorfia con le labbra.

«Abbastanza da capire che stai impazzendo» ammette, indicando gli espositori.

Sospiro, ma i miei occhi vengono catturati dalla sacca che ha in spalla. «Non dirmi che sono pattini».

Scoppia in una fragorosa risata.

«No, non ti preoccupare, hai già dato... anche se è stata una pattinata splendida».

Mi guarda dritto negli occhi e mi vengono in mente i bellissimi momenti passati insieme, soprattutto il *quasi bacio* interrotto da Mel. Dal suo sguardo intuisco che sta pensando la

stessa cosa. Si accorge che lo sto osservando e imbarazzato si passa una mano tra i capelli, poi accenna un sorriso.

«Comunque qui dentro c'è un'altra sorpresa».

Alzo un sopracciglio. «Una delle tue?»

Mi guarda divertito. «Sì, cara ragazza della ghirlanda di natale, ti aspetta un'altra delle mie avventure».

Indosso il giubbotto, infilo il cappello, la sciarpa e i guanti, poi con entusiasmo esclamo: «Sono pronta!»

Roberto mi prende la mano, avvolgendola alla sua, e lo fa con una tale tenerezza che potrei sciogliermi da un momento all'altro, come un fiocco di neve che cade in una tazza di tè bollente.

Mentre guida, la sua mano è costantemente sulla mia, la sposta solo quando deve inserire le marce per poi rimetterla al suo posto.

Parcheggia in prossimità del bosco. «Ecco, siamo arrivati».

Mi guardo intorno. Siamo circondati da abeti maestosi, i cui rami, ricoperti da uno spesso manto di neve, brillano e risplendono come diamanti grazie ai raggi del sole.

«Ma qui qualcuno non aveva paura di addentrarsi nel bosco?»

Sorride. «Questa parte del bosco la conosco ormai molto bene, ci vengo ogni anno in questo periodo».

«Mmh, forse inizio capire perché siamo qui».

Mentre passeggiamo in silenzio tra l'infinità di abeti, sfioro con la mano il loro tronco. Ho sempre pensato che siano i veri pilastri del mondo e che con la loro forza sorreggano il cielo.

Roberto si avvicina a un giovane abete non molto alto, e con una mano libera i rami appesantiti dalla neve.

«Che ne dici di questo?»

Lo guardo con un'espressione confusa.

«Eva, ti serve un albero di Natale per il tuo negozio, così potrai esporre le tue bellissime decorazioni natalizie».

«Hai ragione! Risplenderanno ancora di più con le lucine di Natale a illuminarle. Devo ammetterlo, hai sempre delle idee geniali».

Mi strizza l'occhio. «Modestamente».

Scuoto la testa e sorrido. «Ti serve una mano?»

Guarda verso l'abete. «No, il terreno è ghiacciato, lascia fare a me».

Adoro la sua premura e il senso di protezione che ha sempre nei miei confronti.

«Non vedo l'ora di vedere come starà in negozio!»

«Allora diamoci da fare».

Roberto estrae dalla sacca una piccola motosega, la aziona rompendo il silenzio idilliaco che ci circonda e osserva l'albero. Poi ci gira intorno, cercando il punto migliore, posiziona la lama e inizia a tagliare il tronco.

L'albero si inclina e dopo qualche secondo cade a terra facendo un gran tonfo e sollevando in aria piccoli agglomerati di neve.

Sorride soddisfatto, poi si volta verso di me. «Ecco il tuo albero di Natale».

Gli vado incontro.

«Sei stato bravissimo, dove hai imparato a fare tutto questo?»

Riposiziona la motosega nella sacca ed estrae un sacchetto di carta, dal quale spunta il fusto di un piccolo abete.

Inizia a scavare una buca, e nel frattempo risponde alla mia domanda: «Stando qui ho dovuto imparare a cavarmela. Era una cosa che non avevo mai fatto prima, è stato Daniele a insegnarmi».

Sorride.

«Non ti nego che all'inizio per me è stato strano, in città basta andare in un negozio e comprarne uno finto». Si asciuga la fronte madida di sudore e prende fiato. «In questo posto, ho scoperto la vera essenza del Natale, ho trovato quello che mi rende felice. Qui tutto è autentico, le amicizie, gli affetti, ciò che vedi, respiri e senti... direi che ho trovato il mio posto».

Vorrei confessargli che finalmente anch'io ho trovato il mio posto nel mondo, proprio qui nel paese in cui sono cresciuta, accanto a lui, ma preferisco tenerlo per me ancora per un po'.

Mi sfilo i guanti, li infilo nelle tasche del giubbotto e gli do una mano a adagiare il piccolo alberello all'interno della buca. Ricopriamo le radici con la terra ed entrambi pressiamo il terreno con i piedi.

«Ne crescerà un altro sano e forte!» esclama, guardando il piccolo abete.

Annuisco, poi alzo gli occhi verso il cielo, e osservo le chio-me degli alberi inframmezzate da piccoli sprazzi di azzurro.

«La natura è straordinaria» dico in un sussurro.

Mentre ritorno con la mente e con gli occhi sulla terraferma, mi accorgo che Roberto è sparito. Mi guardo intorno ma di lui nessuna traccia.

All'improvviso qualcosa di duro e compatto mi colpisce la schiena, mi volto e intravedo una piccola palla di neve spaccata a metà.

Alzo lo sguardo in quella direzione e vedo Roberto dietro il tronco dell'albero che ridacchia. «Anche la neve è straordinaria».

Gli lancia uno sguardo di sfida. «Vuoi la guerra?»

Mi sorride beffardo. «Altroché! Ma è meglio che tu sappia, ragazza della ghirlanda di Natale, che sarò io a vincere!»

È così che ha inizio la nostra battaglia di palle di neve. Sono disposta a tutto pur di vincere, quindi cerco di coglierlo di sorpresa spingendolo sulla neve, ma lui, tra una risata e l'altra, mi attira a sé, facendomi cadere su di lui.

I miei occhi incontrano i suoi e ci restano incatenati.

In quelle iridi scure ritrovo tutto ciò che considero casa: distese di conifere, la neve, il lago, il freddo pungente. È come ritrovare in un'unica volta tutte quelle cose che mi appartengono e che in questi anni avevo perso.

Dei passi si fanno sempre più vicini, e ci costringiamo a tornare alla realtà. Roberto mi aiuta ad alzarmi, i nostri occhi ancora incollati gli uni agli altri.

Poi con la coda dell'occhio scorgo in lontananza i miei genitori, e ringrazio il cielo che non mi ha abbiano vista sdraiata su Roberto.

Per fortuna erano troppo lontani e la loro visuale era completamente coperta dagli alberi.

Mia madre ci saluta con la mano mentre si avvicinano. «Ecco dove eravate finiti».

Roberto si accosta al mio orecchio. «Sicuramente adesso ti dirà che passava da queste parti».

Sto per scoppiare a ridere, ma a stento riesco a trattenermi.

«Mamma, è successo qualcosa?»

Mi scruta, sorridendomi. «No, tesoro. Io e tuo padre siamo venuti a prendere l'albero di Natale».

*Si certo, come no, non sei affatto venuta qui per ficcare il naso negli affari miei.*

Qualche istante dopo ci raggiunge anche mio padre con una grossa sacca sulla spalla, si dirige verso Roberto, e lo saluta con una vigorosa stretta di mano.

Poi volge lo sguardo verso di me dicendo: «Tua madre ha insistito per venire oggi, quando invece avremmo potuto far-

lo con calma domani mattina, ma ora penso di aver capito il motivo».

Mia madre finge di non aver sentito e si sistema la sciarpa in modo nervoso, sa anche lei di essere stata colta sul fatto.

«Mamma, hai incontrato Mel per caso?» Gli lancio un'occhiata carica di sottintesi.

«No, tesoro, non l'ho proprio vista oggi». Mio padre scuote la testa esasperato. «A proposito, pensavo...»

Ecco che ci risiamo.

Guardo mio padre in cerca di aiuto, e subito capisce il mio disagio. «Sarà meglio andare, cara. Lasciamo i ragazzi alle loro faccende» dice, trascinandola via mentre ci fa l'occhiolino.

A quel punto, io e Roberto ci guardiamo in faccia e non riusciamo più a trattenerci. Scoppiamo a ridere a crepapelle, vedendo mio padre con entrambe le mani sulle spalle di mia madre, e lei che cerca in tutti i modi di voltarsi nella nostra direzione.

Li guardiamo allontanarsi, circondati dai maestosi abeti innevati.

Appena arriviamo davanti al negozio, Roberto scioglie i nodi della corda che ha tenuto fermo l'abete per tutto il tragitto e con delicatezza lo porta all'interno.

«Che ne dici di metterlo lì, in quell'angolo?»

Dirigo il mio sguardo nel punto indicato. «Sì, direi che è perfetto, almeno saranno visibili anche gli addobbi».

«Allora iniziamo, ma prima...» Estrae il cellulare dalla tasca e nell'intera stanza risuona la voce di Frank Sinatra sulle note di *Let is now!*

Non potrebbe esistere canzone migliore per incorniciare questo momento visto che fuori dalla vetrina ha appena cominciato a nevicare.



Sorrìdo. «Direi che è perfetto».

«Allora possiamo iniziare».

Dopo mezz'ora di canzoni natalizie cantate a squarciagola abbiamo praticamente finito. L'albero è magnifico e le mie decorazioni, tra un tocco rosso e uno dorato, risplendono come cristalli.

«E adesso arriva il pezzo forte» e, mentre lo dice, Roberto estrae da una busta un largo nastro di velluto rosso. «Per me non può mancare sull'albero di Natale».

Lo sfioro e al tatto è come una carezza sulla pelle.

«È bellissimo».

Il ragazzo del bastoncino di zucchero mi guarda con un velo di malinconia negli occhi. «Mi ricorda la mia infanzia, a casa mia non esisteva albero di Natale senza questo nastro».

Prendo l'estremità che mi porge e la adagio su un ramo, poi inizio a girare intorno all'albero.

Per fargli ritornare il sorriso, sposto il nastro sulla sua vita ma lui mi cattura in quell'abbraccio rosso.

«Vorrei restare così per sempre... uniti da questo nastro» gli confesso, guardandolo negli occhi, ed è lì che mi perdo a contare le pagliuzze verdi che impreziosiscono le sue iridi scure.

«Quello che ci lega è molto di più di un semplice nastro» dice e sento il suo respiro farsi irregolare.

In quel momento, Mel spalanca la porta del negozio. Quando ci vede lì, avvinghiati nel nastro rosso, si piega in due dalle risate.

«Sembrate due mummie natalizie!»

Io e Roberto ci scambiamo un'occhiata d'intesa, ci affrettiamo a toglierci di dosso tutta quella roba e ci precipitiamo verso Mel.

La prendo per le braccia e con aria seria le dico: «Adesso ci aiuti, signorina».

Fa per divincolarsi. «No! Assolutamente no! Sai che sono una frana in queste cose e poi sono la classica persona da grandi magazzini». Fa un sorrisetto furbo. «E voi dovrete saperlo molto bene».

«Sai che ti dico, Robi? Sediamoci e vediamo Mel all'opera».

Lei sospira in modo teatrale. «Ma perché sono venuta?»

Gli passiamo il nastro e ci mettiamo comodi. Guardare Mel, con dipinta in viso la stessa espressione del Grinch che trasforma l'albero di Natale in una meringa rossa è impagabile.





## Capitolo 10

Mentre apro la porta del negozio, le mie narici vengono investite dal profumo profondo e resinoso dell'abete che, scendendo giù, mi inebria il cuore.

Mi avvicino e passo una mano sul nastro di velluto, sorrido ripensando alla serata di ieri trascorsa con Roberto.

Tuttavia i miei pensieri vengono interrotti da un lieve bussare alla porta. Mi volto e scorgo Andrea, il postino, un uomo anziano dai folti capelli bianchi e gli occhi gentili, che mi sorride.

Poi apre la porta.

«Buongiorno, Eva, ho notato che Roberto non c'è in pasticceria».

D'istinto guardo l'orologio in resina attaccato alla parete.

«Sicuramente a quest'ora sarà in giro per delle consegne» affermo.

Andrea entra e si avvicina, poi con le sue mani nodose mi porge una lettera.

«Cara, non è che potresti dargliela tu?»

Rimango per qualche secondo a fissare la lettera e mi accorgo con stupore della nazionalità del mittente: francese.

«Ma certo».

«Ti ho già detto che è bello riaverti qui?»

Sorrido. «Sì, Andrea, almeno un milione di volte. Anch'io sono contenta di essere tornata a casa».

Mi dà un buffetto sulla guancia e si dirige verso la porta, allontanandosi.

La mia attenzione torna alla lettera, il mittente è un certo Victor Duchamps.

Non resisto. Prendo il cellulare e digito su Google quel nome. Subito compaiono miriadi di notizie su di lui, alcune in lingua francese, altre in italiano.

Clicco sul primo articolo e sullo schermo compare un uomo di mezza età con i capelli biondi e lisci, striati d'argento sulle tempie, e due intensi e luminosi occhi azzurri. Sul capo porta un cappello alto, bianco e gonfio, tipico da pasticciere, e indossa una giacca dello stesso colore con sopra ricamato *La pâtisserie*.

Mi si forma un nodo in gola e fatico a respirare. Provo a fare un respiro profondo per calmarmi.

*Vorrà solamente introdurre dei dolci francesi nella pasticceria.*

Ma inevitabilmente scuoto la testa, non ci credo neanche io.

Le mani mi prudono dalla voglia di aprire la lettera, ma la allontanano da me, spingendola in fondo al bancone. Mi ripeto che non posso farlo, non ho nessun diritto di ficcanasare nelle questioni private di Roberto.

Cerco di distrarmi prendendo gli ultimi porta-cioccolatini che ho creato e sistemandoli in un angolo del negozio.

Ma, quando mi giro, la lettera è ancora lì a fissarmi e sembra voglia dirmi: “Che aspetti? Io sono qui, che fai, non mi apri?”.

Appoggio il porta cioccolatini sulla mensola e mi avvicino al bancone, esitante la prendo e me la rigiro tra le mani combattuta.

*Al diavolo.*

La mia curiosità prende il sopravvento e la apro.

Per mia fortuna è scritta in italiano. I miei occhi sfrecciano da una riga all'altra e, non appena finisco di leggere l'ultima frase, mi accascio sulla sedia completamente svuotata.

Dentro di me si fa strada la disperazione, il senso di abbandono è talmente potente da attanagliarmi le viscere.

Non so quanto tempo sia passato, ma a un certo punto mi ritrovo Mel, dall'altra parte della vetrina, che mi sorride. Quando mi vede lì, seduta sulla sedia, con le spalle flosce e le guance rigate di lacrime il suo sorriso automaticamente si spegne e si fionda dentro.

Sono talmente assorta nella mia angoscia che non la sento neppure entrare, mi viene incontro con uno sguardo preoccupato.

«Eva, che diavolo è successo?»

Non riesco a formulare una sola parola, come se le mie corde vocali avessero smesso di funzionare. Mi alzo e mi rifugio nel suo abbraccio, e in quel momento le mie lacrime diventano un fiume in piena.

Siamo sedute a un tavolino nella cioccolateria di Lena. Il profumo di cioccolata che si annida in ogni angolo del locale allevia in parte il mio dolore.

Lena si avvicina con un grande vassoio rosso. «Ecco a voi, bambine... cioccolata alla cannella per Mel e alla menta per la mia dolce Eva».

Sorride mentre la sua dentiera si muove pericolosamente, gli occhi colmi dell'affetto che da anni prova per noi.

«Vedervi tutte e due qua mi ricorda quando eravate solo due bambine e venivate a studiare, che poi tutto facevate tranne che quello...» ridacchia.

Io e Mel ci scambiamo uno sguardo complice e la seguiamo a ruota, scoppiando a ridere. Quelli sì che erano bei tem-

pi, di sicuro la vita era molto più facile. Inevitabilmente i miei pensieri volano al ragazzo del bastoncino di zucchero.

«Bambine mie, vi lascio tranquille, godetevi la vostra cioccolata» dice e si allontana.

Mel si avventa su di me, impaziente. «Allora? Racconta... Come mai sei in questo stato pietoso?»

Non riesco a parlare, al solo pensiero di mettere una parola in fila all'altra gli occhi mi si riempiono di lacrime, così le porgo la lettera.

Mel la prende e la legge velocemente. Quando ha finito mi rivolge uno sguardo stupito.

«Sta per andarsene. È stato preso al corso di uno dei più grandi pasticceri di Francia». La mia voce è un sussurro. Faccio un respiro profondo perché pronunciare quelle parole mi ferisce l'anima. «Se ne andrà a Parigi. Per un anno».

Mel scuote la testa, incredula. «Come tuo solito stai giungendo a conclusioni affrettate. Ci sarà sicuramente una spiegazione. Roberto oramai considera questo posto la sua vera casa, l'ha detto anche a te... no? È impossibile, non se ne andrà mai da qui, neanche per un corso così prestigioso. Qui ci sei tu, e ti ha appena ritrovata».

«E se non fosse così?» Mi appoggio sullo schienale di velluto verde bosco della sedia, esausta. «Non potrei sopportarlo, non più, non ora che ci siamo ritrovati e che ho imparato a conoscerlo, a fidarmi di lui. Mi sentirei tradita, di nuovo, e non posso sopportarlo».

«Eva...» mormora Mel.

«Chi sono io per dirgli di non farlo? Chi sono io per chiedergli di rinunciare a un'opportunità così grande per il suo lavoro?»

Mel mi guarda dritta negli occhi, so che riesce a percepire la mia frustrazione. Posa una mano sulla mia, è calda e io mi ci aggrappo come un'ancora di salvezza.



«Eva, posso solo immaginare come ti senti, ma questa lettera devi darla a Roberto. L'unica cosa che puoi fare è parlargli e chiedergli che cosa ha intenzione di fare».

Chiudo gli occhi e sento il mio cuore andare in mille pezzi.



## Capitolo 11

Sono ormai tre giorni che non esco di casa e mi fingo malata, del negozio se ne stanno occupando Mel e i miei genitori.

Mia madre non perde occasione di venire anche quattro volte al giorno a trovarmi e a farmi ingurgitare il suo disgustoso brodo di pollo. Dice che solo così mi rimetterò in sesto.

Quanto vorrei che esistesse un modo per rimettere in sesto il cuore delle persone. Non faccio altro che pensare a quella lettera. Non ho ancora trovato il coraggio di consegnarla a Roberto, vorrei solo strapparla e gettarla nel camino.

So che non posso farlo e che – come mi ripete costantemente Mel da giorni – dovrei darla al destinatario, ma non ci riesco. È assurdo, eppure mi sento tradita dalle parole e dai gesti che ci siamo scambiati in queste settimane.

*Come ha potuto vivere dei momenti così intensi con me se sapeva che se ne sarebbe andato? Mi ha solo illusa?*

So che non dovrei avercela con lui, visto che in realtà non so nemmeno se voglia partire oppure no, ma la paura mi paralizza e nel dubbio preferisco non sapere. Anche se questo stato di sospensione mi sta divorando.

Mi alzo dal divano con l'intenzione di trascinarci in cucina per prepararmi una tazza di tè, ma non faccio in tempo a mettere un piede davanti all'altro che sento suonare il campanello.

Sbuffo. Di sicuro sarà mia madre.

Mentre apro la porta, urlo: «Mamma, basta con il brodo di pollo, per favore».

Ma sulla soglia vedo lui, il ragazzo del bastoncino di zucchero con il suo sorriso disarmante.

«Ti ho portato qualcosa di decisamente migliore del brodo di pollo, biscotti al cioccolato», esclama mostrandomi un pacchettino colorato.

Solo a sentirne il profumo, nella mia mente si affaccia il ricordo di noi due che facciamo colazione insieme, prima della pattinata sul lago ghiacciato. È come ricevere un pugno dritto nello stomaco.

Il sorriso sulle labbra di Roberto scema man mano. «Mi fai entrare?»

Vorrei dirgli di no, tuttavia mi sposto e lo lascio passare.

Lo guardo accigliata poi mi dirigo verso la cucina, ma non me lo permette. Mi prende per la vita e mi abbraccia, stringendomi a sé. Il suo odore così familiare mi provoca un dolore fisico. Cerco di divincolarmi, ma lui non mi lascia andare. Al contrario, mi accarezza piano i capelli.

«Eva, ti prego, parlami. Perché mi eviti?»

Lo guardo, l'espressione triste e rassegnata, poi mi dirigo verso la scrivania e apro il cassetto. Prendo la lettera e con mani tremanti gliela porgo. Non ha bisogno di aprirla, sa già cosa contiene. Lo capisco dal suo sguardo.

«Sto per perderti di nuovo?» gli chiedo, la voce strozzata.

Lo guardo implorante anche se ho paura della sua risposta.

«Allora è per questo?» Alza la lettera, sventolandomela davanti al naso, e mi sorride.

La rabbia si fa strada dentro di me.

«Si può sapere che cavolo hai da sorridere? Io ho paura che tu sparisca di nuovo dalla mia vita, perché so che questa

volta non potrei farcela a starti lontana, e tu ti prendi gioco di me?»

Mi passa la lettera. «Strappala».

Rimango a fissarlo, attonita. «Cosa?»

Il suo sorriso si allarga. «Strappala in tanti piccoli minuscoli pezzettini, so che muori dalla voglia di farlo».

Non me lo faccio ripetere due volte. Con foga la riduco a brandelli e, per essere sicura che non sia più una minaccia per noi, li butto nel camino acceso.

Ci guardiamo, e io non posso fare a meno di sorridergli. Lui ricambia e mi accarezza una guancia.

«Una settimana fa ho ricevuto un'e-mail in cui mi comunicavano che ero stato preso. Il giorno stesso ho risposto declinando l'offerta. Non pensavo avessero inviato la notizia anche per posta».

Con il pollice continua ad accarezzarmi la guancia, sfiorandomi di tanto in tanto il labbro inferiore. Un senso di pace mi pervade.

«Eva, voglio che tu capisca una volta per tutte che io non sono il tuo passato, ma il tuo presente. E, credimi, se ti dico che non ho nessuna intenzione di farti del male, il mio posto nel mondo è qui con te».

Mi perdo nei suoi occhi che riflettono i miei.

«E poi sono bravissimo a preparare i *macarons*, non mi serve andare in Francia».

Scoppio a ridere. «Mi fa piacere sapere che la modestia è ancora uno dei tuoi tanti pregi». Lui ride alzando le spalle. «Ma in Francia non ci sono solo i *macarons*, non voglio che tu perda questa occasione per colpa mia».

Mi dà un buffetto sul naso con l'indice.

«Amo la mia pasticceria e non la cambierei per nulla al mondo, neanche per un lavoro a Parigi».

Qualcuno batte sui vetri della finestra e ci scostiamo imbarazzati. Sentiamo Mel che da fuori urla: «Finalmente avete fatto pace!»

Vado ad aprire la porta e la mia amica mi abbraccia, sollevata.

«Credetemi... non ne potevo più delle vostre lamentele».

Scuoto la testa, sorridendo. «Sarà meglio che vada a preparare il tè».







## Capitolo 12

Mi massaggio il collo dolorante. Ho passato l'intero pomeriggio a creare dei deliziosi porta-cioccolatini a forma di albero di Natale da esporre in vetrina.

Stava diventando troppo scomodo crearli a casa e poi portarli in negozio. Così avevo ricavato il mio laboratorio in una stanza sul retro, il mio piccolo regno creativo era modesto ma accogliente anche se più freddo rispetto al resto.

*Ho decisamente bisogno di una bevanda che mi riscaldi.*

Ma forse è solo una scusa per rivedere il ragazzo del bastoncino di zucchero. Da quando mi ha assicurato che non sarebbe partito per la Francia, ho approfittato di ogni pausa per stare con lui.

Ridacchio e mi alzo, sciogliendo i muscoli tesi delle spalle.

Mentre entro nella pasticceria una folata di vento mi scompiglia i capelli e cerco di sistemarmi meglio che posso.

La pasticceria è piena di persone intente ad assaggiare torte e pasticcini dall'aspetto invitante. Il tutto con in sottofondo le note di *Have Yourself A Merry Little Christmas*, cantata da Michael Bublé.

Mi soffermo a guardare le sedie ormai famigliari, fatte con rami di pino, i tavoli decorati con centritavola di pigne, puntopo e piccole sfere rosse che brillano alla luce calda e tremolante della candela.

Il bancone ricavato dal tronco di un abete è illuminato dal bagliore delle luci natalizie. Riesco a intravedere le venature del legno che corrono su tutta la lunghezza, sembrano tante arterie che conducono al cuore, alla vera essenza dell'albero.

Roberto è lì dietro, sta riponendo in vetrina i vassoi con le sue prelibatezze, pronte per essere servite.

Appena i suoi occhi incontrano i miei, mi sorride.

«Ragazzo del bastoncino di zucchero, avrei bisogno urgentemente di qualcosa di caldo per rimettermi in sesto».

Mi guarda accigliato. «Hai lavorato tutto il giorno?»

Annuisco. «Stamattina ho finito di sistemare alcune cose in negozio, oggi sono stata nel laboratorio e ho ultimato le creazioni da esporre prima dell'inaugurazione».

Sorride. «So io cosa ti serve dopo una lunga giornata come questa per riprenderti. Tu intanto accomodati, arrivo subito».

Mentre mi siedo sul divanetto, guardo le persone chiacchierare, ridere e mangiare di gusto. È proprio vero quello che aveva detto mia madre. Il nuovo pasticcere, che non immaginavo lontanamente potesse essere il *mio* ragazzo del bastoncino di zucchero, aveva le mani d'oro e i suoi dolci avrebbero potuto guarire qualsiasi ferita dell'anima.

Hanno davvero il potere di metterti di buonumore, sono convinta che il suo ingrediente speciale sia l'amore per quello che fa. E poi è così dolce e premuroso...

Roberto interrompe i miei pensieri con una tazza di porcellana gigante e bianca come la neve, piena di caffèlatte.

I miei ricordi riaffiorano prepotentemente e faccio fatica a trattenere l'emozione che quella vista mi suscita.

Roberto se ne accorge e si siede accanto a me.

«Quanti ricordi...» sospiro. «Quando ero piccola, mio padre mi portava sempre questa enorme tazza piena di caf-

fèlatte, dicendomi che mi avrebbe fatto bene, e io puntualmente non riuscivo mai a berlo tutto».

Roberto scoppia in una sonora risata. «In realtà è davvero impossibile berlo tutto».

Inclina leggermente la testa sorridendo affabile.

«Ogni giorno il tuo splendido mondo diventa sempre più reale, come ti senti?»

Naturalmente Roberto si riferisce ad *Agrifoglio*. «Oserci dire felice, ma non voglio urlarlo troppo, ho il terrore di svegliarmi e di rendermi conto che sia tutto un sogno».

Appoggio entrambe le mani sotto il mento e dirigo il mio sguardo verso la finestra appannata.

Le luci dell'albero di Natale nella piazza brillano sfocate, i rami decorati con grappoli di agrifoglio e vischio vengono scossi dal vento gelido che batte sui vetri creando una melodia meravigliosa.

«Sai, sono così felice di essere tornata, mi sono persa il calore di casa per così tanto tempo. Inseguendo qualcosa, o meglio qualcuno, che mi portava solo a stare male».

La sua mano si posa con delicatezza sulla mia guancia. Roberto ha un modo di fare che riesce a rallentare la mia mente e a far sì che il mio passato non mi tormenti.

«Adesso siamo qui. Ma... pensandoci bene, anche a me è successo qualcosa di simile. Ho vissuto in America per un po' e sono tornato solo due anni fa».

Non lo sapevo. Adesso capisco perché non ero riuscita a trovarlo, ci separavano migliaia di chilometri. La mia sorpresa deve sicuramente leggersi sul mio volto perché lui riprende.

«Vivevo a Chicago, lavoravo in una pasticceria, dal caro vecchio Buddy. È lui che mi ha insegnato un bel po' di cose».

Sgrano gli occhi. «*Quel* Buddy? Ora sì che capisco perché sei così bravo nel preparare i biscotti».

Lo prendo in giro e Roberto sorride.

«Devo riconoscerlo, è merito suo». Alza le mani, poi il suo sguardo si fissa su un punto lontano, come se potesse vederci i ricordi.

«Vivevo a un isolato dalla casa di mio fratello Giorgio, sua moglie e i miei due nipotini. Dopo non molto, anche i miei genitori hanno deciso di trasferirsi lì per riunire la famiglia».

Le mie labbra si piegano in una smorfia. «Deve essere stata dura per i tuoi, ma soprattutto per tuo fratello, quando hai deciso di andartene».

Il suo volto si incupisce. «Sì, è stata dura anche per me, a dire il vero. Ma, nonostante lì avessi tutte le persone che amavo, non riuscivo a sentirmi davvero a casa, c'era sempre qualcosa che mancava dentro di me. Quando sono venuto qui, ho capito di cosa realmente avessi bisogno: il calore, il sentirsi parte di un qualcosa di più grande, il piacere che deriva dal donare qualcosa di tuo agli altri. Preparare dolci in una grande città è diverso, non è la stessa cosa che farlo in una piccola comunità come questa. Qui senti che puoi svoltare la giornata di qualcuno con una semplice fetta di torta, puoi vederlo nei loro occhi. Qui la vita scorre più lentamente, e ti dà la possibilità di assaporare e vivere intensamente ogni attimo con tranquillità. Qui i problemi vengono condivisi da tutti e ci si aiuta davvero senza chiedere niente in cambio».

Metto una mano a coppa davanti alla bocca e comincio a sussurrare: «Ti posso assicurare che anche i pettegolezzi vengono condivisi da tutti, soprattutto se c'è mia madre nei paraggi».

Roberto ride come un ragazzino, la mano sullo stomaco. «Okay, hai ragione, ci sono anche questi spiacevoli inconvenienti».

Mi schiarisco la voce. «Comunque, capisco perfettamente come ti senti, sono le stesse identiche emozioni che provo io».

Poggia la mano sulla mia. «Solo adesso capisco il perché sono qui. Ci sei tu, sei tu la mia casa».

Le sue parole mi attraversano ogni terminazione nervosa, per poi esplodere nel mio cuore.

«Non abbiamo mai parlato di quella sera, della festa in cui ci siamo conosciuti... Ti ricordi della chiamata di mio fratello?»

Annuisco con un nodo nello stomaco.

«Voleva sapere a che ora avrei preso l'aereo quella sera stessa. Quando sono rientrato e tu non c'eri, ti ho cercata dappertutto. Ho chiesto a chiunque che fine avessi fatto, ma mi hanno detto che eri andata via. Non sapevo il tuo nome o il tuo indirizzo, non sapevo niente di te. Non potevo neanche cercarti su Facebook o su Instagram, cosa avrei dovuto scrivere? La ragazza della ghirlanda di Natale?»

Sorrido.

«Purtroppo non avevo tempo, o avrei perso il volo. E così sono partito con un peso sul cuore, convinto che non ti avrei mai più rivista». Prende fiato. «Poi Daniele mi stava aspettando».

Spalanco la bocca per lo stupore.

«Daniele era alla festa?»

«Avrebbe dovuto esserci anche lui, ma si era beccato un bruttissimo raffreddore, tuttavia, nonostante non stesse bene, si era offerto di accompagnarmi in aeroporto».

Un pensiero fa capolino nella mia mente. «Ti rendi conto che se ci fosse stato Daniele alla festa, non saremmo stati divisi per così tanti anni?»

Annuisce. «Non sai quante volte ci ho pensato, il destino ci ha giocato proprio un brutto scherzo».

Adesso voglio sapere tutto di lui. «Quindi Daniele ti ha convinto a venire qui?»

«Sì, ci sentivamo spesso, gli raccontavo di come mi sentivo. Nei messaggi che ci scambiavamo, mi aveva parlato di questo posto come un paradiso in Terra e non si sbagliava. Così un giorno ho preso un aereo e sono venuto qui, ma in quei mesi Mel non c'era... si trovava a Milano per un master. E un giorno, mentre guardavo la tua ghirlanda, sento qualcuno alle mie spalle dirmi: "Lo so che ti manca, manca anche a me". Mi sono voltato e ho visto Mel, che ho poi scoperto essere la ragazza di mio cugino. Non puoi immaginare la mia sorpresa».

Mi si stringe il cuore, solo ora comprendo appieno quante persone ho fatto soffrire per colpa delle mie scelte malsane.

«Durante i giorni a seguire, con Mel, abbiamo parlato di quella sera. Mi ha spiegato anche il motivo per cui siete andate via, mi ha detto che si sentiva poco bene».

Non riesco a trattenermi e scoppio a ridere. «Oh, Mel ti ha detto proprio così?»

Roberto annuisce guardandomi incredulo.

«Ti posso assicurare che non è andata proprio in questo modo».

Aggrotta la fronte.

«Mel era completamente sbronza, per giunta si era messa a flirtare con un ragazzo fidanzato e per poco non è scoppiata una rissa tra lei e la ragazza del tizio».

Adesso è Roberto che fa fatica a trattenere le risate.

«Non ci posso credere, mi ha mentito?»

Con una alzata di spalle dico: «Credo si vergognasse».

Tra una risata e l'altra, Roberto lancia un'occhiata all'orologio posto dietro al bancone. «Deve essere pronta, aspettami qui, ho una sorpresa!»

Dopo qualche minuto lo vedo uscire dal retro, in mano tiene un'alzatina di vetro con all'interno una torta.

La appoggia sul tavolino ed esclama: «Ecco a lei, mademoiselle, la mia torta speciale, cioccolato e caffè».

Sgrano gli occhi. «Wow, è davvero invitante».

«E ti assicuro che è anche molto buona» afferma, facendomi l'occhiolino.

«Quindi questa meraviglia è la torta dei grandi eventi?»

«Esattamente, e quale migliore occasione di domani? Ma questa è tutta per noi, per l'inaugurazione ne preparerò un'altra».

«È una tua invenzione? Non vedo l'ora di assaggiarla». Batto le mani, impaziente.

Roberto adagia due fette di torta in dei deliziosi piattini dal bordo dorato e con al centro una renna.

«No, non ci crederai mai, ma è di mio nonno».

La sorpresa si dipinge sul mio volto. «Tuo nonno?»

«Sì, lui è un grande appassionato di pasticceria. Quando ero piccolo, i miei lavoravano e dopo la scuola andavo a stare un paio d'ore a casa sua. C'era sempre quel profumo di torte e pasticcini che si propagava in tutta la casa, era celestiale. Io all'epoca mi limitavo a leccare l'impasto dai cucchiari e dalle ciotole». Un sorriso gli illumina il volto. «Questa ricetta è sua».

«Ma vive in città?»

Il suo sguardo si incupisce. «Viveva, se n'è andato due anni fa. Scusami, ho la brutta abitudine di parlare di lui come se fosse ancora qui».

Gli accarezza dolcemente la mano. «Deve essere stata dura per te».

Fa un gran sospiro. «Non sai quanto, era tutto per me. La mia passione per la pasticceria l'ho ereditata da lui. Ogni volta che preparo un dolce è come se lui fosse con me».

Con un filo di voce chiedo: «Tua nonna?»

«Non l'ho mai conosciuta, è morta prima che io nascessi. Mio nonno mi parlava sempre di lei, e ogni volta gli si illuminavano gli occhi». Fa una pausa. «Mi manca tantissimo».

Lo attiro a me in un abbraccio affettuoso e gli poso un tenero bacio sulla guancia. «Sono sicura che tuo nonno è molto orgoglioso di te».

Intreccia le dita alle mie. «Ti ringrazio per le tue parole».

Abbasso lo sguardo incapace di sostenere i suoi occhi e cambio argomento. «Allora, la assaggiamo questa bontà?»

Sorride. «Certo, è qui apposta!»



## Capitolo 13



Il grande giorno è arrivato. Qualche giorno fa ho deciso di inaugurare il negozio la Vigilia di Natale, così avrei potuto festeggiare insieme a tutti gli abitanti del paese.

Ed eccomi qua, contenta ma allo stesso tempo spaventata, è indescrivibile vedere le persone che amo essere felici per me e per quello che sono riuscita a realizzare.

Il negozio è stupendo, proprio come lo sognavo. Le pareti di legno sono verniciate di bianco per dare più luminosità all'ambiente e ospitano le mie immancabili ghirlande. Alle travi sono appese delle lanterne, con all'interno candele di ogni forma e colore che profumano di arancia, cannella e pan di zenzero. Il bancone di quercia è interamente rivestito di lucine colorate, che fanno risplendere gli espositori di vetro con le mie creazioni in resina: fiocchi di neve, palline, Babbi Natale, omini di pan di zenzero, stelle di Natale...

E poi, nell'angolo di fronte alla vetrina, c'è lui, l'albero di Natale che ho decorato con Roberto qualche giorno fa.

*Roberto...*

Ogni volta che dentro di me si affaccia quella vocina che mi dice che non sono abbastanza e che non riuscirò mai a portare avanti il mio negozio, mi basta pensare a lui, ai suoi occhi che mi sorridono infondendomi coraggio e forza. Ormai il ragazzo del bastoncino di zucchero è diventato il mio porto sicuro.

L'inaugurazione è stata un successo, è venuto tutto il paese e ho venduto quasi tutte le decorazioni che avevo preparato. Ovviamente il merito è anche dei favolosi dolci di Roberto.

«Tesoro, si è fatto tardi, noi andiamo!» esclama mia madre, poi fa l'occhiolino a Roberto che le sorride di rimando.

La fulmino con un'occhiataccia, mia madre non fa niente per nascondere la simpatia che prova nei suoi confronti, chissà cosa starà tramando in quella testolina.

Mel fa un grande sbadiglio e si avvicina a Daniele. «Ragazzi, andiamo anche noi, è stata una lunga giornata. Buonanotte».

«Notte!» esclamiamo in coro.

Mentre li vediamo allontanarsi, Roberto si rivolge a me: «Aspettami qui, ho un regalo per te».

«Un regalo?» gli domando ma lui è già entrato in pasticceria.

Impaziente lo aspetto vicino alla porta e, dopo qualche minuto, Roberto esce, le mani dietro la schiena.

Mi sporgo per curiosare, lui scuote la testa e mi sorride, mettendo in evidenza delle piccole rughe intorno ai suoi bellissimi occhi scuri.

«Chiudi gli occhi». Faccio come mi dice. «Ecco, adesso puoi riaprirli... Buon Natale». Tra le mani ha un bastoncino di zucchero identico a quello regalatomi tanto tempo fa.

Mi si scioglie il cuore.

«Come dieci anni fa!»

Mi sorride con un velo di tristezza negli occhi. «In questo stesso giorno».

Mi faccio coraggio. «Devo confessarti una cosa... in questi anni, nel periodo natalizio, ho setacciato tutte le pasticcerie della città alla ricerca del tuo inconfondibile bastoncino di zucchero». Sorrido al ricordo. «Speravo davvero di ritrovarti. Sai, anch'io non ti ho mai dimenticato».

Roberto si avvicina, ha il respiro corto e carico di emozione esclama: «Quando sono tornato dall'America, la prima cosa che ho fatto è stata quella di andare al pub. Ma era chiuso, sembrava abbandonato da tempo. Poi ho saputo che il proprietario, Arturo, aveva deciso di trasferirsi, e io ero così avvilito. Non sapevo come fare per ritrovarti, e quella ghirlanda era l'unica cosa che mi rimaneva di te». Poi con voce spezzata aggiunge: «Quella sera, quando sono rientrato nel pub e non ti ho vista, mi è caduto il mondo addosso. Sei stata il regalo di Natale più bello di sempre e questa volta non ti lascerò andare da nessuna parte».

Posa le sue labbra sulle mie e io gli allaccio le braccia intorno al collo, mentre una lacrima solitaria mi riga la guancia.

Quando si stacca, mi sorride e me la asciuga con il pollice.  
«Ti amo, ragazza della ghirlanda di Natale».

«Ti amo anch'io, ragazzo del bastoncino di zucchero».

E rimaniamo così per un tempo indefinito, abbracciati come avremmo dovuto fare dieci anni fa, sotto la neve che ha ricominciato a scendere.







# Ringraziamenti

Innanzitutto vorrei ringraziare EsseBi Servizi Editoriali, in particolare la mia editor, Beatrice Basile, per la professionalità, l'innegabile talento e la sua innata pazienza.

Potete trovare la loro pagina su Instagram: @essebiservizi-editoriali.

Gli editor sono come degli angeli per noi scrittori, si prendono cura delle nostre parole, rendendo le storie ancora più belle.

Un grazie va anche al grafico Paolo Severgnini per aver curato l'impaginazione, facendo un lavoro bellissimo. Ogni volta che guardo il libro ne sono sempre più innamorata.

Un grazie speciale va alla persona a cui ho dedicato questo libro, mia sorella Vanessa, che ama follemente questo periodo magico dell'anno, e soprattutto adora le lucine natalizie.

Ho deciso, anche grazie ai suoi racconti, di ambientare la novella in un posto incantato come il Trentino.

Ha vissuto lì per un breve periodo di tempo ed è rimasta talmente entusiasta di quei posti che ci ha lasciato il cuore.

Credo che la cosa più sorprendente per lei sia stata la mega tazza di caffèlatte che sorseggia anche la ragazza della ghirlanda di Natale, riportandola indietro nel tempo ai ricordi della sua infanzia.

Mia sorella è una bevittrice seriale di cappuccino, riesce a berlo in qualsiasi momento della giornata, anche dopo pranzo, non so davvero come ci riesca.

Quindi potete immaginare la sua felicità, nel vedersi arrivare Roberto con una tazza tanto grande.

La storia tratta anche un argomento importante come la violenza psicologica, la forma più subdola, silenziosa e manipolatoria di violenza. Proprio perché possiamo esserne vittime senza rendercene conto, è importante riconoscere i segnali e avere il coraggio di chiedere aiuto.

E, soprattutto, dobbiamo avere la forza di comprendere che noi apparteniamo in primo luogo a noi stessi e che dobbiamo donare amore prima a noi per poterlo dare agli altri.

In qualsiasi relazione – che sia con un marito, un fidanzato, un genitore, un fratello o una sorella – nessuno deve avere il diritto o il potere di annullare quello che siamo, di distruggere i nostri sogni, quello in cui crediamo e quello che ci rende felici e appagati.

Perché in quel caso non si tratta più di amore, ma di una relazione tossica, un voler sopraffare l'altro, annientandolo.

Mi auguro che il ragazzo del bastoncino di zucchero e la ragazza della ghirlanda di Natale, con la loro storia d'amore, vi abbiano scaldato il cuore.

È il libro perfetto da leggere vicino al camino, sorseggiando una dolcissima e fumante cioccolata calda. Nelle pagine seguenti troverete anche tutte le ricette che accompagnano la storia d'amore tra Eva e Roberto.

Spero che possiate lasciare una recensione su Amazon, e se volete potete contattarmi su Instagram: @lquattromini.

Sarebbe bellissimo sapere da voi cosa ne pensate del libro.

Anzi, credo che potremmo fare un gioco: preparate una delle ricette e taggatemi inserendo la frase del libro che più vi ha



colpito, oppure, se siete delle artiste come la nostra Eva, provate a realizzare una ghirlanda natalizia.

Lasciatevi trasportare da questa storia magica dal sapore di cioccolato e cannella. E non dimenticate mai di portare sempre con voi la magia del Natale.





# Ricette





# Biscotti morbidi alle mele

*Ingredienti per 16 biscotti:*

- 2 uova
- 100g di zucchero
- 100g di burro
- 350g di farina
- 16g lievito per dolci
- 2 mele
- Cannella q.b.
- Zucchero a velo q.b.

Per prima cosa rompiamo le uova in una ciotola e le mescoliamo con le fruste elettriche.

Poi aggiungiamo lo zucchero continuando a mescolare.

Incorporiamo il burro ammorbidito con le fruste, fino a che non si sarà amalgamato con gli altri ingredienti.

Iniziamo ad aggiungere la farina un po' per volta e il lievito per dolci, mescolando.

Quando l'impasto si addensa, continuiamo a lavorare con un cucchiaio e aggiungiamo la farina restante.

Uniamo all'impasto morbido le mele sbucciate e tagliate in piccoli pezzetti. Mescoliamo in modo che il tutto risulti omogeneo.

Disponiamo un cucchiaio di impasto direttamente in una teglia rivestita con carta forno.

Proseguiamo fino a terminare l'impasto. Facciamo cuocere i biscotti morbidi alle mele in forno statico, preriscaldato a 180 °C, per circa 20 minuti oppure in forno ventilato, preriscaldato a 170 °C per 20 minuti circa.

Una volta cotti, per decorare i biscotti mescoliamo la cannella in polvere con lo zucchero a velo e li spolveriamo.



# Biscotti morbidi al cioccolato

*Ingredienti per 20 biscotti:*

- 125g di farina
- 10g di cacao amaro
- 100g di cioccolato fondente
- 50g di burro
- 50g di zucchero
- 1 uovo
- 0,5g di vanillina
- 8g di lievito per dolci
- Un pizzico di sale
- Zucchero a velo q.b.

Fondiamo a bagnomaria in un pentolino il burro e il cioccolato fondente tagliato a pezzetti.

Trasferiamo il tutto in una terrina, aggiungiamo lo zucchero e l'uovo, e lavoriamo con una frusta.

Aggiungiamo al composto ottenuto tutti gli altri ingredienti, la farina, il cacao, il sale, la bustina di vanillina e il lievito. Amalgamiamo con una spatola fino a ottenere un impasto liscio e omogeneo. Trasferiamo l'impasto in frigo per mezz'ora per farlo rassodare.

Lavoriamolo fra i palmi delle mani fino a formare delle palline poco più grandi di una noce. Il consiglio è quello di non fare questa tipologia di biscotto troppo piccolo, altrimenti in cottura perderebbe la sua morbidezza.

Passiamo le palline nello zucchero a velo fino a ricoprirle interamente e le cuociamo in forno statico preriscaldato a 170 °C per 15 minuti. Accompagnateli con una tazza di latte o del caffè.







## Biscotti morbidi all'arancia

*Ingredienti per 20 biscotti:*

- 1 uovo
- 100g di zucchero
- 1 arancia per la scorza e succo
- 100ml olio di semi di girasole
- 300g di farina
- 8g di lievito per dolci
- 50g di gocce di cioccolato
- Zucchero a velo q.b.

Rompiamo l'uovo in una ciotola e aggiungiamo (in ordine): lo zucchero, la scorza e il succo dell'arancia, l'olio di semi di girasole e il lievito per dolci. Mescoliamo.

Aggiungiamo la farina poco alla volta, continuando a mescolare per ottenere un composto omogeneo. Infine uniamo le gocce di cioccolato.

Prendiamo una placca rivestita di carta da forno e disponiamo direttamente i biscotti, aiutandoci con un cucchiaino.

Posizioniamoli distanziati tra loro e poi cospargiamoli di zucchero a velo. Inforniamoli e facciamoli cuocere in forno ventilato a 170 °C per circa 20 minuti, oppure in forno statico a 180 °C per 20 minuti.



# Torta al cioccolato soffice

## *Ingredienti:*

- 150g di cioccolato fondente

- 3 uova

- 120g di olio di semi

- 120g di zucchero

- 80 ml di latte

- 200g di farina

- 16g lievito per dolci

Sciogliamo a bagnomaria il cioccolato fondente. Una volta sciolto, togliamo la pentola e mettiamolo da parte per farlo intiepidire. Prendiamo tre uova e separiamo i tuorli dagli albumi.

Montiamo a neve ferma gli albumi. Aggiungiamo lo zucchero ai tuorli e frulliamo fino a ottenere un composto omogeneo. Uniamo poi l'olio di semi e incorporiamolo. Facciamo la stessa cosa con il latte, sempre continuando a frullare, e con il cioccolato fuso.

Amalgamiamo anche la farina, versandone poca alla volta, e il lievito per dolci e mescoliamo.

Infine, versiamo a più riprese gli albumi e mescoliamo con delicatezza usando una spatola, dal basso verso l'alto per non smontarli.

Versiamo l'impasto in una teglia da 24 cm di diametro, unta e infarinata. Livelliamo l'impasto, inforniamo e facciamo cuocere in forno preriscaldato ventilato a 170 °C per 35 minuti.





# Torta Cioccocaffè

## *Ingredienti:*

- |                                 |                                  |
|---------------------------------|----------------------------------|
| - 100g di farina bianca 00      | - 2 uova                         |
| - 120g di burro                 | - 7/8g di lievito per dolci      |
| - 100g di zucchero              | - 100ml di caffè poco zuccherato |
| - 60g di cacao amaro in polvere | - 15/20ml di latte               |
|                                 | - Un pizzico di sale             |

Frulliamo a bassa velocità il burro, ammorbidito a temperatura ambiente, e lo zucchero, mischiamo fino a quando il composto sarà spumoso.

Aggiungiamo le uova leggermente sbattute, la farina, 40g di cacao amaro e un pizzico di sale. Uniamo il latte e infine il lievito e mescoliamo con un cucchiaino di legno.

Versiamo il composto in una pirofila imburrata, cospargiamolo con la miscela ottenuta mescolando il cacao rimasto e 1 cucchiaino di zucchero e completiamo versando il caffè raffreddato.

Inforniamo a 180 °C per 30-35 minuti. Sforbiamo e serviamo la torta tagliata a fette, completando il piatto con la crema di caffè che si formerà sul fondo della pirofila.





# Plumcake con marmellata di arance e cannella

## *Ingredienti:*

- 2 uova
- 110g di zucchero
- 65g di olio di semi di girasole
- 100g di acqua
- 200g di farina 00
- 20g di cacao amaro in polvere
- Scorza grattugiata di un limone
- Mezza bustina di lievito per dolci
- Marmellata di arance e cannella

Aggiungiamo due uova in una ciotola e grattugiamo la scorza di un limone, mescoliamo con uno sbattitore elettrico.

Aggiungiamo lo zucchero, olio di semi di girasole e acqua, continuando a mescolare.

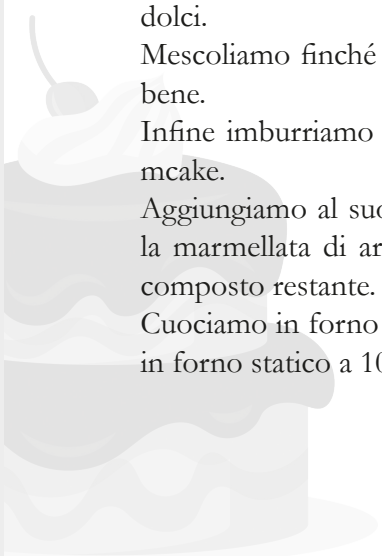
Poi aggiungiamo la farina, il cacao e la bustina di lievito per dolci.

Mescoliamo finché il composto non si sarà amalgamato per bene.

Infine imburriamo oppure infariniamo uno stampo da plumcake.

Aggiungiamo al suo interno metà del composto, nel mezzo la marmellata di arance e la cannella, e poi aggiungiamo il composto restante.

Cuociamo in forno ventilato a 170 °C per 25 minuti, oppure in forno statico a 100 °C per 25 minuti.







# Bastoncini di zucchero al cioccolato e arancia

## *Ingredienti per la frolla all'arancia:*

- 500g di farina 00
- 250g di burro
- 2 uova
- 200g di zucchero a velo
- Un pizzico di sale
- 1 cucchiaino aroma all'arancia
- Scorza grattugiata di un'arancia

## *Ingredienti per la frolla al cacao:*

- 300g di farina 00
- 150g di burro
- 3 tuorli
- 30g di zucchero a velo
- 30g di cacao amaro polvere

Formiamo una fontana con la farina e aggiungiamo con un pizzico di sale. Allarghiamo leggermente al centro e uniamo il burro tagliato a pezzetti.

Impastiamo velocemente fino a ottenere un impasto sabbioso. Nel centro dell'impasto versiamo le uova leggermente sbattute, zucchero e l'essenza di arancia. Continuiamo a impastare velocemente; una volta ottenuto un panetto omogeneo avvolgiamolo nella pellicola e lasciamolo riposare in frigorifero per 1 ora.

Seguiamo lo stesso procedimento per la frolla al cioccolato.

Trascorso il tempo di riposo riprendiamo gli impasti dal frigorifero prelevando da ognuno delle piccole quantità alla volta per formare dei piccoli cilindri lunghi 10 cm e di 1/2 cm di diametro. Affianchiamo a ogni cilindro semplice uno al cacao e delicatamente attorcigliamoli tra di loro, poi ripieghiamo l'estremità in alto per dar forma al manico del bastone.

Trasferiamo i bastoncini di zucchero in una placca con carta da forno e cuociamoli in modalità statica in forno preriscaldato a 180 °C per 10-12 minuti



La ragazza della ghirlanda di Natale  
e il ragazzo del bastoncino di zucchero  
vi augurano un dolcissimo Natale.



*A Natale tutte le strade conducono a casa.*  
Marjorie Holmes





